

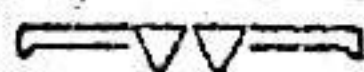
CENNI

della vita del Sacerdote

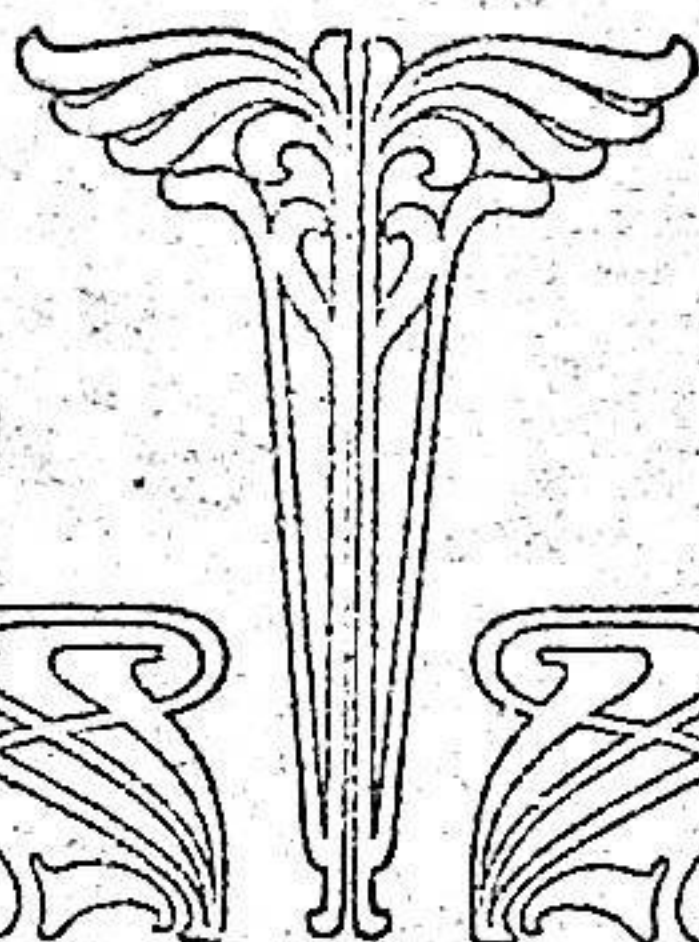
DON

GIUSEPPE CEREBOTANI

CURATO DI LONATO



1805 - 1862



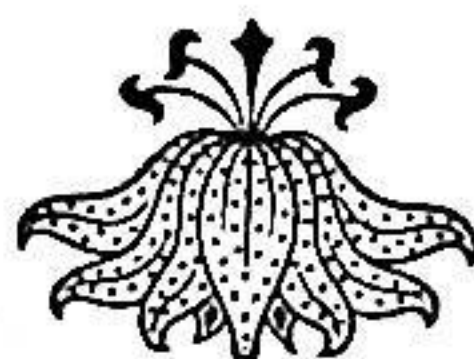
CENNI

della vita del Sacerdote

DON

GIUSEPPE CEREBOTANI

== CURATO DI LONATO ==



VERONA

G. MARCHIORI TIP. VESCOVILE

1910

Si stampi. In fede etc.

Verona, dalla Curia Vescovile 15 Aprile 1910

Can.^o G. B. Peloso V. G.

Visto, nulla osta per la stampa

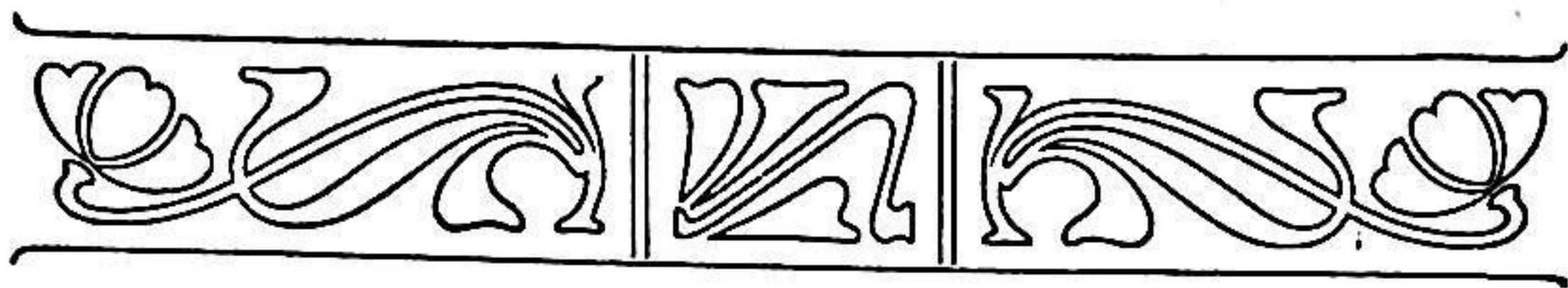
Sac. Emilio Ferrals Cens. Eccl.

PREFAZIONE

Imprendo a narrare brevemente la vita del mio Zio e confesso subito che dubito di non riuscire a presentarlo degnamente e per la mia pochezza e per mancanza di molti documenti che furono distrutti da lui molti anni prima della sua morte. E ancora perchè dopo la sua morte, chi non potè avere oggetti personali, si prendeva con libertà i suoi scritti; e di più le prediche per esercizi se le portò via il suo degno fratello P. Ignazio e che, ora chi sà dove sono. Ma ad ogni modo mi metto volentieri all'opera perchè quello che di lui sò personalmente o che ho sentito da altri, spero sarà bastante a presentarlo in parte almeno in quella luce che merita e potrà esser ad alcuno sprone a fare meglio di me.

S. C.

*Santo Cerebotani
figlio primogenito
di Filippo Cerebotani
(fratello di Don Giuseppe)*



Lonato

Lonato, le cui origini si perdono nel medio evo e fu uno dei primi Comuni d'Italia (Cantù, Storia dei Comuni Lombardi), giace sui colli occidentali del Lago di Garda, e precisamente ai piedi del monte Rova, in posizione amena e ridente. Appartiene alla prov. di Brescia ed è soggetto nello spirituale a Verona. È ancora oggidì una grossa borgata di circa 8 mila abitanti; nel cui centro s'erge un tempio maestoso, il più vasto della diocesi. *Ab immemorabile* vi era una Collegiata retta da un Arciprete infulato, onore che pestilenze e guerre fecero dimenticare ma in parte ai nostri giorni fu restituito.

Qui vi ebbe i natali il nostro D. **Giuseppe Cerebotani** * il 1. Febr. 1805 da famiglia antica ma allora in critiche circostanze per le vicende politiche. Il suo avo, Francesco, affezionato alla Signoria Veneta, ebbe a soffrire assai dal governo

* Il cognome fu modificato prima dal frat. P. Ignazio e poi dai nipoti, col sostituire una *e* dopo la seconda sillaba.

republicano francese e per liberarsi da gravi servizie fu costretto a contrarre forti imprestiti che per molti anni aggravarono il non grande patrimonio domestico.

I suoi genitori stimati da tutti per esemplari cristiani, Angelo Cerebotani e Maria Bioni ebbero cinque figli e il nostro Don **Giuseppe** n'era il secondo. Degli altri il primo, Francesco, morì giovane; il terzo Santo, si fece religioso dei Conventuali di S. Antonio di Padova assumendo il nome d'Ignazio e morì l'anno 1892 compianto dai religiosi e da quanti lo conoscevano; il quarto Filippo morto d'anni 54 il 1872 fu padre di tre sacerdoti; e una sorella, Rosa, morta ved. di 72 anni, madre del Sac. Angelo Moroni la cui memoria passò in benedizione.

I genitori lo chiamavano Pine; egli cresceva pio e sempre distinto e primo nelle scuole, formando la loro gioia. Fin dai suoi primi anni, per tempo si recava alla Chiesa a servire la S. Messa ed era esemplare all'Oratorio, alla Dottrina e alle molte funzioni che si succedevano nelle varie Chiese della borgata per lo zelo del Clero allora numerosissimo. Ammesso, all'età di 11 anni alla prima Comunione quelli che lo ricordavano, dicevano che pareva diventato un Angelo, e il pensiero della Comunione lo preoccupava sempre. Nella sua semplicità pensava di dover purificare fino la bocca prima della Comunione; e, la sera avanti, faceva generale polizia, per esser pronto la mattina a recarsi al tempio.

La sua però non era una pietà melanconica, come se la figurano certe persone mondane, era di temperamento vivace e giocava volentieri coi suoi pari; e ricordava, parlando del codino che andava sparendo, che anch'egli, giocando, a un giuoco che chiamavano dei ladri, fu più volte pigliato per il codino; e d'autunno, col fratello maggiore, si divertiva anche alla caccia o colle reti o colle vischie; aveva anche un altarino per imitare le Cerimonie della Chiesa e ivi teneva brevi sermoncini ai suoi pari.

L'arciprete, Conte Gasparo Gaspari, uomo altrettanto pio che dotto, (era stato avvocato ricercatissimo al Tribunale di Venezia, poi Filippino, ma soppressa la Congregazione dal governo napoleonico, assumeva, pregato dal Vescovo Liruti, l'importante cura di Lonato) ammirando le belle qualità di questo giovinetto, chiese ai suoi genitori di poterlo ascrivere alla milizia clericale; e non ancora dodicenne l'anno 1816 lo vestì delle sacre divise, benedette da lui stesso, alla presenza di molto popolo accorso alla parrocchia per la festa solenne di S. Luigi. Con qual gioia vestisse l'abito clericale si può argomentare dal gran desiderio che ne aveva e dall'improvvisata della festa concordata segretamente dal degno Arciprete insieme ai suoi pii genitori e a lui manifestata solo la sera avanti dallo stesso Sig. Arciprete che era anche suo confessore.

Nell'anno seguente 1817 si ricorda una grande carestia per le continue piogge che impedirono

la maturazione del grano ; però nella famiglia del nostro chierichetto non se ne soffrì molto, anzi il buon Padre potè vendere a Desenzano un sacco di grano turco per una genova, ossia cento Lire.

D' allora il buon chierichetto, passava molte ore in compagnia di altri chierici in casa del R.^o Parroco, dove a tempi debiti si studiava, si faceva lettura spirituale, si pregava insieme. Anche al passeggio il zelante Parroco aveva seco i suoi chierici, furono fino 19, e, primo sempre il Cerebotani, che, lungo il cammino, era incaricato di leggere qualche pagina di libri edificanti. Sapeva anche il Gaspari, vero discepolo di S. Filippo, unire l' utile al dolce, e, di tanto in tanto si faceva, uniti, una gita a qualche Santuario, dove, soddisfatti i doveri della pietà, si trovava imbandita una buona colazione proporzionata all' appetito della bella età. Queste utili distrazioni non intiepidirono il nostro chierichetto che anzi, per testimonianza dei famigliari digiunava spesso e pregava a lungo e si privava del sonno per essere in Chiesa alle prime ore del mattino, e volentieri serviva più Messe, ed era devotissimo della Madonna e di S. Filippo. A Lonato vi era da gran tempo un ginnasio municipale che durò fino al 1850 e i superiori della Diocesi permettevano che, sotto la sorveglianza dell' Arciprete locale, i giovani leviti lo frequentassero, passando poi alle scuole di retorica, come allora si diceva, in Seminario.

Vita in Seminario

L'anno 1820 il nostro chierichetto compiva il Ginnasio con onore e dovè passare quindi in Seminario Vesc. di Verona dove in breve si acquistò la stima e simpatia generale. Il suo aspetto gentile, le sue maniere semplici, spigliato e senza affettazione, mentre senza fatica primeggiava alla scuola, lo fecero presto degno di preminenze; e, lo stesso anno Mons Vescovo Liruti lo ammetteva agli ordini minori. In Seminario non poteva più abbandonarsi agli slanci della pietà, come nel seno della famiglia, ma, come, notavano i suoi compagni, era più dedito all'orazione che allo studio, e i superiori si accorsero presto che alla grande intelligenza univa una purità squisita e insieme una profonda umiltà. Per riguardo allo studio sono rimasti, fra i suoi scritti sfuggiti alla distruzione, dei ristretti della scuola in difesa della Religione, che potrebbero servire allo studio della stessa anche oggidì, anzi sembrano come si dice, di attualità. Tra i suoi maestri, si compiaceva anche dopo molti anni, di ricordare D. Nicola Mazza, nome tanto caro ai Veronesi; e narrava che mancando egli un giorno, per una indisposizione fu sostituito da altri nella scuola di matematica. Ahimè! diceva, io piansi dal dispiacere, perchè non intendeva più nulla, mentre con Don Mazza, dopo la lezione non avea più bisogno di ripassare i teoremi svolti in iscuola.

Presto i superiori lo fecero maestro di canto fermo e di Cerimonie e poi Sacrista, mentre era ancora studente di filosofia, facendo una eccezione alle consuetudini di nominare uno studente di teologia. Un giorno, dovendo uscire per ordinare degli arredi sacri, il prefetto di camerata riferiva al Rettore, il Venerando Alberghini, che il Cerebotani era uscito, non si sapeva per dove. Il buon Rettore, al suo ritorno lo fa chiamare e con' aria misteriosa, gli chiede come e dove sia andato; ed egli senz' altro, avendo inteso di che si trattava, s' inginocchiò e colle braccia aperte disse: *judica me Deus* etc. Il saggio Rettore che lo conosceva lo alzò e lo benedì; e poi ordinò al prefetto di non occuparsi più del Cerebotani che dipendeva solo da lui. È un piccolo episodio che mostra come era amato dai suoi Superiori.

Fu anche incaricato qualche volta di supplire qualche professore ammalato, cosa che, invece di mettere invidia, faceva piacere a tutti i suoi compagni. La sua classe era delle migliori, per intelligenza, del Seminario, e parecchi di loro giunsero ai primi posti della Diocesi: Perbellini, Dorigotti, Arrighi, Gazzolato, Turri, Artini, ecc. erano suoi condiscipoli e amici, il primo specialmente, che più tardi lo sostituirà come Segretario del Vescovo Grasser, che non potè toglierlo al suo Arciprete Conte Gaspari.

Col Perbellini si fece un giorno la scommessa chi imparasse prima a memoria un canto di Dante e al momento erano pronti ambedue con meraviglia

dei colleghi amici. Nel corso di Teologia i suoi autori prediletti erano l'angelico S. Tommaso e S. Alfonso M. de Liguori. Si provvide presto delle opere dell'uno e dell'altro e non passava un giorno che non lo avesse alla mano. Anche le altre materie teologiche aveva a cuore e ne fanno fede gli attestati eminenti.

Nel 1826, il 3 Aprile da Mons. Liruti fu ordinato Soddiacono ed era allora nel suo 21° anno. Nel seguente anno 1827 passato a miglior vita il dotto Vescovo Mons. Liruti, in Seminario se ne fece gran lutto. Il nostro chierico **Giuseppe**, che frequentava allora il 3° corso teologico, fu incaricato delle onoranze funebri che riuscirono imponenti. Ci rincresce di non avere informazioni dettagliate, ma da qualche frase quà e là udite, possiamo ancora affermare che i Superiori avevano in lui piena e intera fiducia. Il giorno 9 del mese di Giugno 1827 con molti condiscepoli divisi in parecchi Omnibus si recava a Vicenza per il Diaconato che gli veniva conferito da Mons. Peruzzi Vescovo venerando di quella città.

Fin dopo la metà di Agosto il Seminario non veniva allora chiuso per le vacanze autunnali e gli allievi tornavano, bisognosi di riposo, alle loro case. Il chierico **Cerebotani** che veniva accolto con espansione di affetto dai suoi cari, non era men accolto al zelantissimo Arcipr. Conte Gaspari, il quale anzi, senza far conto del numeroso clero, voleva che all'Oratorio maschile ogni domenica, dal pulpito tenesse le istruzioni catechistiche in

dialetto bresciano, e l'oratorio era letteralmente gremito di giovani che lo stimavano e amavano più che fosse fratello, notando che i fanciulli non ancora ammessi alla S. Comunione eran raccolti in altra Chiesa.

Fin da allora era interamente dedicato alla gioventù, sempre sotto la direzione dell'Arciprete, e il tempo libero lo passava o in Parrocchia a pregare o presso il venerato Pastore da cui veniva anche adoperato per portare segrete carità ai poveri vergognosi o per altre pie opere.

L'anno 1828 la diocesi era ancora vacante e il nostro buon chierico tornava in Seminario per l'ultimo anno di educazione e prepararsi al Sacerdozio. Ai bravi docenti s'era aggiunto Don Fioravante Bacilieri zio dell'attuale nostro Sig. Cardinale, quale professore di storia Ecclesiastica e, come gli altri, lo classificava eminente e lo considerava come amico.

1828 Non ho memorie di quell'anno, eccetto che si parlava di unire la parte di Diocesi al di là del Mincio alla Diocesi di Brescia, e, siccome i giovani godono delle novità, così era nata nei chierici di quella parte, ed erano molti, una ansietà che pareva desiderio dell'evento; ma il nostro **Cerebotani**, avvisato dal suo amato Arciprete, se ne stette neutro e tranquillo, non pensando che al gran passo. I superiori intanto lo incaricavano di insegnare, ai suoi colleghi candidati, le cerimonie della Messa, e insieme col compagno Castellani si occupava anche dello studio del ca-

lendario, potendo così più tardi aiutarlo nel comporlo per la Diocesi.

Era costume che il migliore del IV° corso tenesse il Panegirico di S. Pietro e toccò a lui l'onore. Quel panegirico, come seppi dai suoi amici, recitato che l'ebbe, con intervento dei Superiori e Professori, passò di mano in mano dei Professori stessi ed egli non lo potè più riavere.

Sacerdote

Frattanto si chiudeva l'anno scolastico, e ancora non era nominato il nuovo Vescovo, quindi i Superiori fecero pratiche per le Ordinazioni colla Curia bresciana e stabilirono di mandare gli ordinanti a Brescia per essere consacrati da quel Vescovo illustre che fu Mons. Gabrio Maria Nava.

Non sò nulla dei particolari del viaggio.

Erano circa quaranta candidati e giunti a Brescia furono alloggiati in uno di quei Seminari, d'onde la mattina del 20 Settembre si avviarono all'Episcopio per la Sacra Ordinazione. Siccome il nostro Don **Giuseppe** non narrava che per incidenza dei fatti suoi; così non posso che ripetere quello che egli ricordava leggendo la vita di quell'insigne Vescovo, che era di un'eloquenza piena di una santa unzione, e che, in occasione della sua ordinazione sacerdotale, egli come tutti gli altri restarono commossi nell'udirlo parlare, con ispirati accenti, della grandezza del Sacerdozio Cristiano.

Anche della sua prima Messa non so altro che fu festeggiata con poesie sì italiane che latine, una delle quali fu anzi dedicata al conte Arciprete Gaspari, in buona lingua oraziana. Certo dovè essere una giornata di santa allegrezza per la sua famiglia e per lo stesso Arciprete che lo amava come un figlio prediletto.

Con quale e quanta devozione l'abbia celebrata, possiamo argomentarlo da tutta la sua vita.

Durava dai 25 ai 30 minuti; e a chi osservava che fosse un po' lungo, soleva rispondere, che non aveva la pronuncia pronta come tanti altri. Risposta prudente e umile; mentre S. Alfonso nel suo: *Prete Santo*, esclamava: il ciel volesse che i preti dicessero tutti la S. Messa come si conviene, che non si udirebbe più a lamentare della lunghezza di sì santa azione! Prima poi di celebrare vi si preparava possibilmente, colla meditazione e la preghiera. E quante volte poi, durante la Messa, non lo si vedeva spargere lagrime specialmente alla terza orazione avanti la Comunione!

Vedremo poi come questo, dono delle lagrime, lo avesse anche nel predicare fino a dover sospendere per qualche momento, comunicando anche agli altri uditori la sua commozione.

Vita in famiglia

Disposto sempre alla volontà dei Superiori, egli, il nostro novello Sacerdote, viveva in famiglia

come un'umile religioso, cercando come poteva, di uniformarsi al metodo del Seminario.

Il buon padre gli aveva assegnata una stanza, fatta apposta ristaurare, ma semplice nell'arredamento e, per suo desiderio, senza nessun lusso. Il miglior mobile era un grande crocifisso alla parete di fronte alla libreria (ove si tiene ancora) avanti alla quale stava uno scrittojo con una poltrona impagliata. Il letto da un lato era composto con proprietà e pure senza fronzoli di lusso di sorta.

Il suo metodo di vita era moderato dal suo amato e venerato Arciprete, dal quale pendeva in ogni suo atto. Levava per tempissimo e subito si portava in Parrocchia dove, dopo l'orazione mentale, si prestava ad ogni più umile servizio, celebrando quando tornava il suo turno. Poi insieme col suo parroco, o studiava o leggeva o recitava il Santo Ufficio; tornando poi a casa a mezzogiorno per sedere colla famiglia, alla parca mensa. Attorno ai cari genitori stavano i figli, una sorella e due fratelli. Dopo il desinare, faceva un po' di lettura spirituale, e poi tornava dal suo Parroco e insieme con lui o visitava l'ospedale o altri ammalati, ed era anche incaricato di portare soccorso ai bisognosi, che imparò poi ad amare tanto fino a privarsi del necessario per loro.

Vivono ancora testimoni delle sue carità che non poterono restar secrete perchè proclamate dagli stessi beneficiati. Fu veduto tornare a casa a tarda ora senza scarpe e senza calzoni colla sola veste talare: e avrebbe donato via tutto se i genitori

non fossero ricorsi segretamente al venerando Pastore, perchè lo moderasse.

La sera si ritirava presto in famiglia sempre dopo la visita al SS. Sacramento quando non c'erano funzioni religiose. Quivi in comune si recitava il S. Rosario, tutti inginocchiati in terra attorno al buon papà che precedeva nella recita delle orazioni; poi insieme si cenava alla buona, e dopo una mezz'ora di conversazione il nostro Don Giuseppe si ritirava nella sua stanza.

Si trovò nascosto fra i libri un sachetto con entro cilici, ed è facile immaginare che, sull'esempio dei santi, li abbia adoperati. Dai suoi fratelli che dormivano vicini fu sentito più volte cantare sommessamente o l' *Ave Maris Stella* o altri inni sacri a Maria.

È invitato all'ufficio di Segretario del Vescovo

L'anno seguente alla sua ordinazione il nostro novello Sacerdote, che già aveva incontrata la simpatia di tutto Lonato e, quel che è più, del venerando clero, ebbe un invito singolare. La Diocesi avea deposto il lutto per la venuta del nuovo Vescovo Mons. Giuseppe Grasser e il Cerebotani non fu degli ultimi a recarsi a Verona a presentare all'infulato pastore il suo profondo ossequio. Il Vescovo che lo accolse amorevolmente, s'accorse subito che il giovane Sacerdote sarebbe stato bene al suo fianco, non solo per le doti di mente e di

cuore, ma anche per la sua presenza gentile e le maniere nobilmente riservate. Dopo prese informazioni, scrisse a Lonato che avea deciso di averlo presso di sè in qualità di Segretario.

Quando si seppe dalla famiglia l'ordine del Pastore della Diocesi ne fu desolata, molto più che il suo buon padre ne facea calcolo per allevare santamente anche gli altri due figli ancora giovinetti. Ma ne rimasero sconcertati anche i buoni Lonatesi e più di tutti il Reverendissimo Arciprete che scrisse subito per scongiurare l'ordine dato.

Il Vescovo però non si arrendeva e minacciava niente di meno che la sospensione se non era obbedito. Allora lo stesso Arciprete, unitamente al Rev. Don Galliano Appollonio uomo non menò ricco di virtù che di censo di cui si serviva a far gran bene, si recarono tosto a Verona e si presentarono al Vescovo a pregarlo di lasciare loro il Cerebotani del quale facevano assai calcolo, e il venerando Arciprete, colle lagrime agli occhi, fino a inginocchiarsi a domandare la grazia. A tanti interceditori, il Vescovo si arrese e di più concesse subito la facoltà al caro sacerdote di confessare e disse che lo cedeva a malincuore, ma colla convinzione che avrebbe fatto un gran bene anche nella sua patria.

**Istruisce nelle scienze sacre
e si prepara alla predicazione**

Lo stesso Mons. Vescovo intanto incaricò il suo Cerebotani di insegnare la teologia dogmatica e morale a parecchi Chierici della Riviera bresciana che, per salute, non potevano recarsi in Seminario, e, per sempre, fu incaricato anche dell'esame periodico per i giovani confessori. Egli stesso così si perfezionava nelle scienze sacre e non trascurava la lettura dei Padri, specialmente S. Giov. Grisostomo e S. Bernardo che citava con facilità. Anche di Cornelio Alapide diceva che era la sua miniera.

Presto fu chiamato quà e là per predicazioni. Ancora il primo anno di Sacerdozio a Verona tenne il panegirico di S. Francesco a S. Bernardino, e a Verona stessa in collegio Vescovile dava gli Esercizii Spirituali ai convittori e contemporaneamente all'Oratorio di S. Nazaro, dove vestì delle sacre divise clericali Don Agostini che più tardi ne sarebbe diventato zelantissimo parroco. Un giorno, il Vescovo, che lo amava e stimava già tanto, lo volle udire e poi, abbracciandolo, lo sgridò dolcemente perchè aveva già predicato, quello stesso giorno, sette volte.

Le sue prediche, ricche di soda dottrina, e ordinate, le recitava con tale unzione che si sentiva che venivano da un cuore pieno di amor di Dio

e del prossimo. Molte volte, come accennammo già, si commoveva, e le lagrime gli piovevano giù dagli occhi, sia che parlasse della gran Madre di Dio, o della passione del Signore o del Sacro Cuore di Gesù e nelle meditazioni sulle verità eterne.

I più ricercati missionari del tempo, in Lombardia, come il Padre Angelini della Pace di Brescia, Don Giuseppe Riva, autore della Filotea e il Venerando Sacerdote Conte Luca Pazzi, fondatore dell'istituto delle Dorotee, lo richiesero di aiutarli in importanti Missioni.

Colla licenza del suo Arciprete Conte Gaspari, diede gli esercizi spirituali in molte borgate sì del Veronese come del Bresciano; col Riva a San Angelo di Lodì. Quivi le prime sere delle missioni, i Sacerdoti, in casa parrocchiale, dopo cena si ricreavano col giuoco delle carte e pregarono il nostro missionario a far parte, ma egli si scusò perchè non aveva mai giuocato a carte e non le conosceva neppure. Assistè al giuoco per condiscendenza e come semplice spettatore. Col conte Pazzi nel 1831 fu a Como dove il Pazzi si ammalò ed egli solo sostenne la fatica di quattro prediche al giorno a Chiesa gremita, la bella e vasta Chiesa di S. Antonio, e con grande frutto. E da vero Missionario, passava le lunghe ore in confessionario fino a gran parte della notte, tanto che era costretto, per restare svegliato a gettarsi tabacco negli occhi. E quai frutti ne traesse lo mostravano i costumi cambiati. A Lonato, dove aiutò il detto Conte Pazzi a dare una grande missione, vi fu

una giovane Signora che abbandonò le vanità, si vestì a lutto, e si consacrò alla salvezza della gioventù femminile che raccoglieva nei dì festivi in una ampia corte della sua casa e vi perseverò fino alla morte. A Lonato pure salvò dal disonore varie giovani, procurando loro i mezzi per accasarsi onestamente. La gioventù maschile poi era tutta sua e da lui veniva guidata coi metodi di San Filippo che avea scelto a prototipo.

Sempre a proposito del frutto delle confessioni, si vedevano molti partire lagrimosi dal suo confessionale e altri tanto contenti da proclamarsi ringiovaniti; ed oh, si ripeteva, oh che gioia a confessarsi da quel prete!

Ancora oggidì, dopo tanti anni lo si ricorda per mo' di esempio a Carpenedolo, dove, dopo la sua missione, era cessato del tutto l'uso orribile della bestemmia; lo si ricorda a Malcesine, dove si asserisce che non si udì più una missione simile a quella del **Cerebotani**; lo si ricorda a Garda, dove promise che, se tutti si fossero accostati ai SS. Sacramenti, Dio li avrebbe benedetti con un'abbondante pescagione, che da mesi non facevano più e avendoli poi il Signore benedetti con una pesca straordinaria, ne rimasero entusiasti. Episodi questi, che si ripetevano in diverso modo dovunque e che sarebbe lungo enumerare. Rinunciava poi sempre alla retribuzione a vantaggio della Chiesa e dei poveri; e tanto era disinteressato che non aveva qualche volta nemmeno il valente per il viaggio di ritorno.

Divozione al S. Cuor di Gesù

Oggidì la divozione al S. Cuor di Gesù è così generalizzata da far meraviglia come nei suoi inizi sia stata avversata e combattuta acutamente. Anche da noi non era riconosciuta. A Verona furono i P. Gesuiti i primi a introdurla, ma prima ancora di Verona, a Lonato nell'ultimo scorcio del secolo 18° il dotto e pio Arciprete Gentilini *.

Il nostro Don **Giuseppe**, che già nei suoi proponimenti di Seminario si era votato alla propagazione di questa provvidenziale divozione, l'anno 1831 potè, coll'approvazione del suo venerato Arciprete, solennizzare la festa del Sacro Cuore. Ma poichè il mese di Giugno, sacro al Divin Cuore di Gesù, è sempre il mese dei grandi lavori campestri, ottenne di anticipare la festa alla 3^a dopo l'Epifania, premettendovi una solenne novena avanti al suo altare sfarzosamente adobbato, con la recita

* Il Gentilini nativo di Limone bresciano, presto si iscrisse alla compagnia di Gesù; soppressa questa da Clemente XIV°, egli concorse parroco a Lonato dove restò fino alla ricostituzione della stessa 7 Agosto 1814. Allora si recò a Roma e morì nel collegio Romano l'anno 1820. Era membro attivo dell'ateneo di Brescia e scrisse varie opere pregiate. A Lonato mise in venerazione un quadro rappresentante l'Immagine del S. Cuore come apparve alla Beata Margherita Maria Alacoque e ne raccomandava la divozione, ma alla sua partenza purtroppo si dimenticarono i suoi ricordi e solo alcune anime pie se ne ricordavano.

della Coroncina, poi un breve sermone seguito dal canto delle litanie del Sacro Cuore ed altre invocazioni coll'accompagnamento di musicisti e strumenti. La pia pratica incontrò tanto il gradimento della popolazione; che per la grande affluenza si dovette far salire il predicatore sopra un pulpito provvisorio collocato verso la crociera della vasta Chiesa. Il giorno poi della festa era uno spettacolo l'affluenza ai SS. Sacramenti; era la gran maggioranza della popolazione, e di anno in anno l'entusiasmo, anzichè diminuire, cresceva sempre di più. Avea poi cura, il nostro Don **Giuseppe**, d'invitare sempre per il Panegirico dei celebri predicatori, non badando a spese. Anche per la musica, a piena orchestra — un centinaio tra cantori e suonatori — non lesinava mai. Si chiudeva poi la funzione coll'esposizione solenne del SS. all'Altar Maggiore, come alle Quarant' ore.

Per sostenere le grandi spese di questa festa ed altre dell'oratorio maschile, oltre alle copiose elemosine che riceveva da molte anime pie, si industriava a far careggiare legne dai mezzadri del territorio, per uso dei filatoi, ritenendo il tasso tutto a profitto delle dette funzioni, che voleva sempre con grande splendore.

Intanto per raggiungere lo scopo della devozione al Sacro Cuore, pensava di ottenere l'aggregazione della Pia Unione già fondata nel precedente secolo dal sullodato Gentilini, alla primaria di Roma, a S. Maria ad Pineam. Perciò ne scrisse alla Veneranda Curia Diocesana; la quale rispose

che forse poteva bastare la Compagnia del Santissimo *. Allora egli, il nostro D. **Giuseppe** replicò l'istanza osservando che la devozione al Sacro Cuore di Gesù avea uno scopo preciso di riparazione contro le profanazioni verso il Santissimo Sacramento ed era una Santa industria per attirar le anime all'amore di Gesù, e finalmente che già tutti i Confratelli del SS.mo si erano iscritti alla pia unione. Si diede dunque corso alla domanda di aggregazione alla primaria di Roma. Passarono mesi senza riscontro di sorta; e il **Cerebotani** poté sapere che la bolla era stata spedita, ma che era ferma a Venezia per il visto del Governo. Tali erano le condizioni del régime austriaco, che nulla si poteva fare senza autorizzazione governativa, e si può bene immaginare quale incaglio portasse alle relazioni colla Santa Sede.

Intanto anche tale aggregazione servì a rinforzare la devozione al S. Cuore e quasi tutti i Parrocchiani n'erano regolarmente iscritti, senza nessuna tassa, supplendo esso, il **Cerebotani**, per le spese dei registri e pagelle.

Nelle rivelazioni della Beata Alacoque ** si promette gran frutto nelle anime ai Sacerdoti che si faranno propagatori della devozione al Sacro Cuore: ecco però il secreto del gran bene che il nostro

* Certo è che i tempi erano difficili per la poca libertà di comunicare con Roma.

** I Sacerdoti e i laici che si occupano della Conversione del prossimo, avranno l'abilità di commuovere i peccatori più ostinati. (*Dalla vita della Beata Alacoque*).

Don **Giuseppe** andava facendo in patria e fuori. Infuocato della carità di Gesù Cristo, egli si faceva tutto a tutti — secondo il pensiero dell' Apostolo delle genti — per guadagnar tutti a Cristo. Era l' amico dei poveri e degli sventurati d' ogni fatta: trattava affabilmente cogli stessi traviati peccatori, coreggendoli con dolcezza e prudenza come il divin Maestro trattava coi publicani e publici peccatori, e molti trasse a miglior vita veramente cristiana.

Fu in questo frattempo 1843 che ebbe la consolazione di aiutare a morire cristianamente il celebre Vittorio Barzoni, il quale negli ultimi mesi della sua vita lo voleva sempre accanto, mettendolo a parte della sua vita di avventure, assicurandolo che moriva tranquillo nella verità della religione cattolica. Per riconoscenza del bene che avea fatto alla sua anima, lo volle anche regalare di una magnifica coperta di damasco rosso che egli accettò volentieri per ricordo di un tanto uomo.

Cappellano delle prigioni

A Lonato, dopo il periodo della dominazione francese, durante il quale vi era un tribunale, passando a quella austriaca, fu istituita una pretura di 1.^a classe che equivaleva a un tribunale odierno circondariale; quindi le relative carceri erano sempre popolate di 20, 30 e fin 50 e più prigionieri. Per questi sventurati non dovea mancare il conforto della Religione che veniva domandato, per solito,

all' Arciprete locale. Ora il Conte Arciprete Gaspari, già avanti negli anni pensò di associarsi alla santa missione, il suo **D. Cerebotani**, che di gran cuore accettò, colla speranza di fare quivi pure tanto bene alle anime, e in tale ufficio continuò poi, solo, fino al sabbato avanti la sua morte. Quanto bene abbia fatto anche nelle carceri, molti testimoni oculari ce l' hanno testificato. Se, sopra tutto avea di mira la riabilitazione di quei disgraziati, istruendoli pazientemente nelle verità della nostra SS. Religione; apparecchiandoli a ricevere i SS. Sacramenti e almeno alla Pasqua a comunicarsi tutti con edificazione di quanti potevano assistervi, se, dico, prima di tutto mirava alla riabilitazione loro, non trascurava però di aiutarli anche materialmente; anzi sappiamo che, dopo di essersi privato fino del necessario, ricorreva alle anime caritatevoli per rimpannucciare certi cenciosi che entravano in prigione privi di tutto, e forse erano là dentro in quelle secrete, trascinati più dalla miseria che dalla malizia. A tutti poi ogni volta che entrava, colla licenza del Pretore, portava zuccherini e tabacco da naso per amicarseli e farseli ossequenti e buoni. Purtroppo il carcere non è d' ordinario il luogo dove si corregano i costumi, e appunto due che avevano subito una condanna e scontatane la pena a Lonato tornati alla vita del disordine, un giorno presso Vobarno, in un punto dove la strada si stringe tra il fiume Chiese e la montagna, assaltano una carrozza, appuntando lo schioppo contro il vetturale; ma d' un tratto s' arrestano e: oh guarda,

dicono, il curato di Lonato? S' avvicinano; rimettendo lo schioppo ad armacollo, gli domandano una presa di quel tabacco che lor favoriva in prigione e salutatolo affettuosamente si ritirarono. Il lettore può immaginare come dovesse respirare il nostro **Cerebotani** dopo tale incontro; egli andava a Vobarno per una predicazione, ma nè lui, ne il vetturale ardirono parlare dell' avvenuto, se non dopo parecchio tempo. Ho narrato questo episodio per mostrare come fosse ricordato da quei sventurati, che pure hanno un cuore, e si serbano riconoscenti verso chi ha fatto loro del bene.

È nominato Direttore delle Scuole elementari e Coadjutore

Nel 1831, il Municipio di concerto col Parroco, fece istanza a Mons. Vescovo perchè procedesse, insieme al governo a nominarlo Direttore delle scuole elementari, assumendo anche l'insegnamento religioso, onde obbligarlo a rimanere in patria *.

Mons. Vescovo oltre ad ottenere ciò dal Governo, lo elesse a Vice Coadjutore in assistenza del vecchio Coadjutore Deangeli, al quale poi successe nel 1837 nominato, a pieni voti, dal Consiglio Comunale, mentre era assente per una mis-

* Era già munito del diploma, colla massima lode dal Governo per l'istruzione delle scuole elementari fino dal 1828.

sione nel bresciano. * Il suo desiderio sarebbe stato di poter liberamente dedicarsi alla vita del Missionario, nella quale avea già raccolte tante palme, e però della notizia ne fu addolorato e pianse, ma, figlio dell'obbedienza, si assoggettò al nuovo incarico, e si consacrò alla cura delle anime e all'istruzione, con vera gioia della grossa Parrocchia. Dalle lettere che sfuggirono alla distruzione apprendiamo che in questi anni il Vescovo affidava a lui gl'incarichi più delicati, scrivendogli, con affabilità paterna, che dovesse correggere, a nome Suo, Sacerdoti, che esaminasse altri per abilitarli alle Confessioni, che dirimesse questioni di diritti, e fosse il sostegno dell'Arciprete oramai cadente. Passarono così quattro anni di lavoro paziente, guidato da grande prudenza, quale occorreva in una Parrocchia officiata da quaranta Sacerdoti.

Nel 1835 il venerando Arciprete chiudeva santamente gli occhi, lasciando Lonato in gran lutto per la sua perdita. Assistito da un'altro santo Sacerdote, il lodato D. Galliano Appollonio, volle anche sempre al fianco il suo Don **Giuseppe** che amava come figlio e che così ebbe la soddisfazione di chiudergli gli occhi, e lo pianse poi qual padre, guida e maestro.

Tutto il paese fece gran lutto per la perdita di un tanto Pastore che seppe tener alto l'onore

* A Lonato la Coadjutoria parrocchiale è titolare, d'investitura canonica, ed è di giuspatronato del Comune. Il Coadjutore poi si chiama popolarmente Curato.

tante!
del Sacerdozio, e che volle lasciare di sè alla diletta Parrocchia, in segno del suo gran zelo, una memoria incancellabile, legando alla Fabbriceria, all'Ospitale e all'Orfanotrofio femminile da lui eretto, circa 300 mila lire.

I suoi funerali furono più che solenni e l'elogio funebre, che si legge nelle opere del Nob. Sac. Pietro Zambelli, n'è testimonianza della riconoscenza grande addimostrata dalla Parrocchia in quella luttuosa circostanza.

Non è a dire il conforto che n'ebbe il nostro **D. Giuseppe Cerebotani** erede dello spirito del compianto uomo di Dio di cui si era proposto di seguire sempre l'indirizzo.

Per delicatezza la Ven. Curia nominava quattro Economi Spirituali e fra questi il nostro Curato; e la prudente decisione soddisfò tutti conservando così l'armonia, tanto necessaria per fare del bene.

Il Vescovo gli scriveva: *Mio carissimo D. Cerebotani. Riguardo all'ufficiatura seguite sempre le norme dell'Ottimo Arciprete.*

Vedremo più tardi come i Lonatesi accumularono padre e figlio in pubbliche e solenni onoranze funebri.

Una delle istituzioni che stavano più a cuore del Conte Arciprete Gaspari era l'Oratorio maschile. E quì vedremo brevemente come il nostro **D. Giuseppe** ne conservasse lo spirito.

Oratorio Maschile

Venivano ascritti all'Oratorio maggiore che era, come oggidì, nella Chiesa di S. Giacomo: i ragazzi ammessi alla 1^a Comunione e assegnati ai loro posti con relative cartelle. Si incominciava l'oratorio, la Domenica mattina alle ore 8 $\frac{1}{2}$, colla lettura breve di una vita di Santi e la recita del Rosario, poi i cantori intuonavano le Litanie e intanto usciva la S. Messa. Al Vangelo il buon Don **Giuseppe** si volgeva a farne una breve e chiara spiegazione appropriata ai loro bisògni. Parlava sempre con tanta unzione che non si sentiva un zitto e l'Oratorio era sempre gremito. Finita la spiegazione, intanto che proseguiva la S. Messa, si alternavano canti e orazioni e alla fine si usciva dalla Chiesa in ordine di processione preceduti dal Crocifisso.

Nelle ore pomeridiane si riapriva la Chiesa per la Dottrina Cristiana. Non mancavano i maestri comunali, obbligati ad intervenire e con loro altri benemeriti per l'ordine e l'insegnamento del Catechismo, regolati per classi. Non è mestieri ripetere che, come la mattina l'Oratorio era gremito tanto, specialmente all'istruzione che il nostro Direttore teneva dal pulpito, che molte volte si doveano, nello stesso inverno, aprire le finestre per poter respirare. Si chiudeva pure nel pomeriggio col canto delle canzoncine prescritte dal

Catechismo. Per conservare l'ordine uscivano prima quelli obbligati a stare in piedi, poi panco per panco dopo la debita riverenza. Se poi alcuna volta egli il Direttore, era obbligato a supplire nella Chiesa parrocchiale, era generale il malcontento e non pochi adulti disertavano l'Oratorio per andarlo a sentire in Parrocchia. Aggiungo che anche la mattina, se dovea cantar Messa in parrocchia, possibilmente interveniva per la parola di Dio e assistere alla S. Messa sempre inginocchiato in terra, in mezzo all'Oratorio e colle mani giunte, ispirando pietà ai giovani che lo ammiravano.

Molte volte tra l'anno si variava il metodo per infervorare alla pietà la gioventù. In Quaresima invece della spiegazione del Vangelo faceva la meditazione sulla passione del N. S. Gesù Cristo, *infra Missam*, davanti a un crocifisso collocato sulla pradella dell'Altare. A raccogliere meglio l'attenzione si calavano le coltrine delle finestre e non è a dire come tutto influisse a stare attenti e raccolti. Chi scrive ha veduto più volte un generale commovimento e molti aveano il fazzoletto bianco agli occhi, quando specialmente vedevano Don **Giuseppe** impossibilitato a proseguire per le gran lagrime che spargeva.

Ancora in Quaresima preparava i giovanetti alla I^a Comunione, non solo con un'istruzione particolare e più ampia delle cose necessarie per il gran passo, ma di più infervorandoli nella pietà sia ispirando loro orrore al peccato, e narrando

con speciale unzione la passione e morte del N. S. G. C. o presentando l'esempio dei Santi e più di tutto volendo che cominciassero a confessarsi con maggior frequenza. Il giorno poi della I^a Comunione, dopo la solenne cerimonia, perchè non si distrassero troppo, nelle ore pomeridiane soleva condurli al Santuario della Madonna di S. Martino, dove, dopo il canto delle Litanie lauretane, si vedevano preparata una merenduola e poi allegramente giocavano fino a sera tornando alle loro famiglie contenti della bella giornata passata santamente e principio di una nuova vita. Simili passeggiate le procurava anche ai cantori dell'oratorio, conducendoli di tanto in tanto a qualcuna delle devote e romite Chiese dei dintorni, dove era preparato, una buona merenda — pane, vino, frutta, prosciutto — e voleva che stessero allegri. Una volta all'anno anche dopo la festa del S. Cuore, dava loro un desinare in casa sua, condito di gioialità e giuochi onesti che Egli presenziava, contento di vedere tutti contenti.

La Domenica delle Palme si inaugurava solennemente l'apertura delle Quarant'ore con una solenne processione del SS. Sacramento. L'Oratorio vi prendeva parte, come alla solennissima del Corpus Domini. Preceduti dalla Croce quasi tutti con tracollo a vari colori; i più grandi portando bei stendarti di seta e gli altri una candela accesa, e proseguivano in ordine divisi in due schiere, avendo in mezzo un'altra fila di giovanetti portanti, altri su lunghe aste, i simboli della

passione, e altri ceste di fiori che spargevano lungo la via, chiudendosi il corteo con un artistico e grande Confalone rappresentante S. Filippo che addita ai fanciulli, che gli fan corona, la nostra Mamma del Paradiso, sostenuto alto, sopra aste dorate, dai maggiori dell'oratorio, e dietro un bel coro di Cantori che ripeteva in buona musica gli inni del SS. Sacramento. Era una edificazione! La stessa processione si ripeteva nei tre seguenti giorni delle Quarant' ore verso sera quasi a complemento delle processioni contradali che si succedevano di ora in ora, per tutto il corso della giornata.

Ho narrato un po' diffusamente di queste processioni perchè il nostro D. **Giuseppe** n'era l'anima e l'istitutore.

Un'altra pratica devota dell'Oratorio era la Novena dello Spirito Santo, istituita dal defunto Arciprete Gaspari. Molti giovani e adulti si raccoglievano, per la novena delle Pentecoste, nell'Oratorio di S. Giacomo dopo l'Ave Maria della sera; e quivi, dopo brevi orazioni, egli, il buon Curato, dall'Altare proponeva, sempre con parola ispirata, alcuni punti di meditazione sul gravissimo argomento; e si chiudeva col canto del *Veni Creator*.

Così ad imitazione della Congregazione dell'Oratorio di S. Filippo, si preveniva quello che poi avrebbe ordinato più tardi a tutta la Chiesa il Sapientissimo Pontefice Leone XIII.

Anche la Novena di S. Filippo, istituita pure dal defunto Arciprete, era fatta con singolare pietà,

e di più con splendore di apparati. La mattina si recitavano più Messe a cui intervenivano devoti d'ambo i sessi e poi alle 11 tutta la scolaresca, compreso il Ginnasio Comunale, vi si univa per la S. Messa, durante la quale si recitava la Corona di S. Filippo. Alla sera finalmente, il nostro Curato, teneva due parole sulle virtù del Santo e poi, dopo una canzoncina e brevi preghiere, si chiudeva col bacio della Reliquia. Il giorno della Festa era veramente solenne. Intanto l'adobbo era completato anche all'esterno; la piazzetta davanti, coperta di un tendone e le pareti laterali di tele di seta e damaschi, era trasformata in una seconda Chiesa. Entrando nell'Oratorio si vedevano appesi alle pareti, in ordine, molti piccoli quadri rappresentanti i fatti principali dell'inclito protettore. In posto distinto il Confalone che dovea esser portato processionalmente nella Chiesa parrocchiale. La sera della vigilia la Sacrestia della Parrocchia era gremita di giovani che aspettavano il turno per confessarsi. Dieci o dodici Sacerdoti vi convenivano all'uopo, e vi confessavano fino le 10 e le 11; ed egualmente la mattina, una folla gremiva le adiacenze tutte della Sacrestia per il medesimo santo scopo. Alle 8 circa, tutti che potevano, accorrevano all'Oratorio ed erano a centinaia che s'accostavano al banchetto Eucaristico, apparecchiati da brevi accenti di fervorosa preparazione che, colle lagrime agli occhi, vi faceva il nostro amato Curato quando non era il predicatore, che era sempre un distinto oratore, il quale dovea tes-

sere di poi l'elogio del grande Apostolo di Roma, in parrocchia. Circa le 10 si ritornava all' Oratorio e processionalmente si andava in parrocchia ad assistere alla Messa solenne in musica, in posto distinto avanti all' Altar Maggiore sul quale si ergeva il suddescritto Confalone di S. Filippo. Il Göthe, quantunque protestante, ha osservato che i cattolici nel loro culto esterno abbracciano tutto l'uomo e che lo splendore delle loro feste in Italia specialmente, risponde a un bisogno dell'anima del paese. Il nostro Don **Giuseppe** era profondamente convinto di questo bisogno e non lesinava mai perchè il culto riuscisse sempre una missione. (1)

Nella Chiesa parrocchiale il popolo, dopo i Vespri, nelle sei domeniche di preparazione alla festa, era trattenuto ad ascoltare un breve sermone sulle virtù del Santo e si concludeva con un inno popolare — *Lodiam tutti Luigi* — che si cantava da tutto il popolo. All' Oratorio, il discorsetto era tenuto *infra Missam* dal nostro Direttore, sempre con la solita commovente unzione. Per raccogliere meglio l'attenzione voleva che fossero, come il solito, abbassati i cortinaggi delle finestre e teneva anche davanti a sè un grande Crocifisso, il libro che ha fatto i Santi. Ognuna delle sei domeniche quasi tutti i figli dell' Oratorio si accostavano alla Santa Mensa e molti, non badando a disagio, aspettavano di farla col Sacerdote celebrante all' Oratorio stesso. Del resto tutti i Sabbati e le vigilie delle feste, dopo la recita del Santo Rosario, in Sacrestia lo aspettavano devoti per confessarsi,

(1) Anche la divozione all' angelo di Contigliano delle ~~St. Interes~~ era tenuta alta a Lomato.

avendo egli già prima ascoltate le confessioni delle donne che guidava pure alla soda pietà.

1834 — Scuole Elementari

Abbiamo detto come il nostro Don **Giuseppe** o meglio, come lo chiamavano tutti, il nostro Curato, fosse preposto alla Direzione delle scuole elementari, delle quali aveva anche l'istruzione religiosa che veniva insegnata col metodo diocesano, alternando il Catechismo e la Storia Sacra fino alla terza classe che equivaleva alla quarta di adesso, poichè vi era la classe prima inferiore e la superiore. Nella terza classe gli allievi dovevano imparare tutti i Vangeli della Domenica, che venivano spiegati da lui con parola chiara e semplice, insegnando insieme e diletando.

Non trascurava il sesso femminile le cui scuole erano pure sotto la sua sorveglianza. Anzi l'anno 1834 avea ottenuto dal Comune ampia facoltà di trattare colla Generale delle Dorotee perchè ne assumessero interamente l'insegnamento. Una lettera in proposito si legge nella storia del detto Ordine, stampata a Vicenza l'anno 1905. Purtroppo non potè essere esaudito per la scarsezza del personale, relativamente alle molte domande che erano già state fatte.

Direttore come abbiamo detto, e Catechista, era sempre al contatto coi quattro maestri delle scuole maschili, i quali, animati da rispettoso af-

fetto, gareggiavano nell' assecondare i suoi criteri di educazione, ispirati alla carità Evangelica. Certi castighi aspri e umilianti, che ancora si usavano, non li approvò mai; dava anzi l'esempio del modo paterno che si deve usare per coreggere sanamente e con profitto. Spesso premiava i diligenti e quelli che primeggiavano o con dolci od oggetti sacri, infervorando gli altri ad imitarli. Anche ai maestri solea nelle principali solennità, dare un pegno della sua riconoscenza per il loro zelo, mandando alle loro case ciambelle e vino santo, come suolsi tra amici.

Avvenimenti domestici

Come L'anno stesso che moriva il santo e dotto Arciprete Gaspari, l'anno 1835 moriva santamente anche la madre del nostro Don **Giuseppe**. Questa, pochi giorni avanti la sua morte, avea ricevuta la visita del suo secondo figlio, Santo, che da un anno, dal Seminario di Verona, dove avea vestito l'abito clericale, era passato a Padova Minor conventuale, assumendo il nome di Ignazio. Ammalata da parecchio tempo, per vizio cardiaco, non potè reggere alla commozione e in breve precipitò agli estremi; e ricevuti, con gran fede e pietà i SS. Sacramenti e benedetti tutti i suoi cari, consorte e figli, spirava assistita dal suo diletto Don **Giuseppe** che giustamente la pianse assai, traendo solo conforto dai motivi altissimi della Fede Santissima,

Ingresso del nuovo Parroco

Nell' Ottobre dello stesso anno, la Parrocchia deponeva il lutto per l'ingresso del novello Arciprete Dottor Francesco Codognola che dalla Parrocchia di Porto Legnago, veniva promosso Arciprete di codesta insigne Collegiata. La buona fama che lo precedeva influì a rendere più splendido l'ingresso, disposto in gran parte dal nostro Curato che si adoperò in piena armonia con tutte le autorità. Al novello Arciprete egli, per sè e per tutti i Confratelli Sacerdoti, protestò obbedienza piena, e noi abbiamo udito, molti anni dopo, lo stesso Arciprete, già canonico della Cattedrale, protestare alla sua volta che il Curato **Cerebotani** era un Santo, il Santo Filippo di Lonato. Bisogna poi aggiungere che il **Cerebotani** fu in seguito anche il difensore del Parroco in circostanze delicatissime. Il Curato sventa la calunnia e vola a Verona a informarne il Vescovo, il quale volle recarsi a Lonato per riconciliare tutti, chiudendo, nella Chiesa con un solenne *Te Deum*.

1835

Colera del 1836

L'anno seguente 1836, Lonato come gran parte d'Italia, fu colpito dal colera, che fece molte vittime, circa 250 nel breve giro di poco più di un mese, gettando nella desolazione tante famiglie e molti

orfani abbandonati. La Religione, sentita profondamente, alleviò i dolori e le sventure e subito si potè aprire anche l'orfanatrofio femminile con cepisti speciali lasciati dal munifico defunto Arciprete Conte Gaspari. Non è a dire come i poveri colpiti dal rio morbo fossero tutti assistiti coi conforti supremi della Religione. Il nostro curato, con plauso di tutti, fu il primo al suo posto e sappiamo che per più di un mese non si coricava che vestito sempre sopra un materasso nella sacristia parrocchiale, pronto al santo ministero, mescolando le sue lagrime coi desolati parenti. In tutte le Chiese si pregava anche per la cessazione del flagello ed egli vi accorreva a confortare colla Divina parola gli animi abbattuti.

Altri avvenimenti

Non ho notizie particolari degli anni seguenti. Nel 1838 intervenne alla solenne translazione del corpo di S. Zeno, accolto, come sempre, con grande affetto dal suo Vescovo che, purtroppo l'anno seguente veniva rapito all'amore della Diocesi, amore che si era conquistato col suo zelo pieno di carità. Il nostro Don **Giuseppe** intervenne, inconsolabile ai funerali, che furono degni del defunto e della Diocesi. Era ancora spesso invitato quà e là per prediche, ma, ossequente ai santi consigli del S. Arciprete Gaspari che diceva non convenire a chi è in cura d'anime assumere prediche fuori

di Parrocchia, accettava rare volte missioni, e solo col consenso pieno del R.mo Parroco, facendosi sempre sostituire nei vari impegni da altri zelanti Sacerdoti. È anche da notarsi che vi erano due Sacerdoti sacristi per i servizii ordinari della Parrocchia.

Nel 1840, per invito del Municipio, raccoglie offerte per l'innondazione del Pò; e, dalla lettera di ringraziamento della Deputazione Comunale, sappiamo anche che potè raccogliere circa 600 lire austriache, oltre a molti oggetti personali.

In famiglia

In questo anno il suo fratello minore, Filippo, colla benedizione del buon Padre e sua, si univa in matrimonio con una giovane bresciana colta e cristianamente educata: Carolina Gavazzi, orfana di padre e di madre e che faceva pur di madre ai fratelli minori, avendo già una sorella, Margherita, monacata nelle Dorotee. Il fratello era solo nel 22° anno di età, ma si abbisognava anche di una donna di casa perchè era passata a marito la sorella, Rosina, conjugatasi nel 1837 con un giovane impiegato municipale, Giuseppe Moroni, che moriva dopo pochi anni di matrimonio, lasciandola vedova con due figli. La novella cognata, come prima la sorella, ebbe avviso di non entrare nella sua stanza che in sua assenza, e per i soliti servizii di ordine e polizia. E come colla cognata,

così trattava con tutte le persone di sesso diverso, rispettoso e rispettato, frutto di vera e soda virtù. Noi non l'abbiamo mai veduto abbassarsi a nessuna confidenza, pur permessa dal galateo, eppure il suo contegno era affabile e senza nessuna affettazione.

Anche coi nipotini dipoi, che pur lo amavano tanto, non usò mai tenerezze, quantunque di cuor così sensibile che soffriva per tutti e tutti voleva veder contenti.

L'autore L'anno seguente, 1841, la famiglia si allietava di un primo frutto dei giovani sposi, e al battesimo intervenne anche il fratello religioso, Padre Ignazio, già Sacerdote e sulle mosse per recarsi in Baviera a fondare, con altri padri conventuali, un primo convento del suo Ordine; e in ricordo del suo nome di battesimo il neonato venne chiamato Santo. Fu una festa di famiglia mista al dolore della partenza sua, specialmente per il padre che temeva di non rivederlo più, trattandosi di un viaggio, per allora, lunghissimo e in paesi estranei.

È invitato a concorrere Parroco e sua malattia

In seguito troviamo che il nostro Don **Giuseppe** fu più volte invitato ancora a concorrere parroco in luoghi importanti della Diocesi, dal Vescovo successore l'illustre scienziato, Mons. Aurelio Mutti; inviti che egli umilmente declinava, appoggiato alle istanze dei suoi amati conterazzani, special-

mente della Deputazione comunale e alla salute scossa per le molte e grandi fatiche sostenute nel suo santo ministero. Anzi nel 1844, mentre riceveva pressante invito per la parrocchia di Sanguinetto, egli per consiglio di egregi medici e raccomandazioni dell'allora Parroco di S. Eufemia di Verona, Don Ferrari, si recava all'Ospitale dei Fate bene Fratelli a Milano, sperando, sotto la cura del celebre Padre Ottavi (che quattro anni dopo, nel 1848 si recherà a Vienna a curare l'Imperatore F. G.) di rimettersi dalle forti vertigini che lo affliggevano. Colà giunto dopo due giorni di viaggio, venne sottoposto a cure di sangue, che lo abbattono ancor più. Un giorno passeggiando nell'annesso giardino, in compagnia del detto Padre cui era raccomandato in modo speciale, questi lo interrogava della cura intrapresa e sentito di che si trattava, lo consigliò a non impacciarsene più di cure, stigmatizzando i medici che l'avevano curato, e, consigliandogli qualche blando rimedio, lo confortava a ritornare in patria. Ricordo la festa che si fece in famiglia al suo ritorno e come il suo buon padre, il mio nonno, piangeva di consolazione. Disprezzando i suoi malanni egli si rimise con nuova lena nel santo ministero, abbandonato interamente alla Provvidenza Divina. Il lavoro incessante non impedì che da esile divenisse pingue quantunque parco e metodico e digiunasse più volte, oltre ~~altre~~ ^{alle} ecclesiastiche prescrizioni. I medici ascrissero a questo impinguare una delle cause del suo malessere. Quante volte

lo udimmo ripetere: sia fatta la ' volontà di Dio! Era anche sempre preparato alla morte, e sul suo scrittojo si trovava aperto il libro della raccomandazione dell' anima.

Avvenimenti patrii

Nel 1846, moriva il sommo Pontefice Gregorio XVI il quale in occasione del Congresso degli Scienziati a Napoli ricevendo a Castel Gandolfo il Dottor Girelli e il famoso Chimico Giacomo Cenedella di Lonato aveva lor osservato che quello era stato un pretesto per scopi sovversivi.

Erano quelli, anni di aspettazione di nuovi eventi e sotto il suo pontificato un' agitazione sorda potè appena esser frenata dalla severità dei castighi. L' elezione del nuovo Pontefice, Pio IX in voce di liberale, fu quindi accolta da generale soddisfazione.

Il nostro Don **Giuseppe**, intento ai doveri Sacerdotali, non si era mai occupato di politica; solo lamentava la poca libertà della Chiesa, e dalla lettura dell' Opuscolo: *I gemiti della Chiesa di Spagna*, donatogli dal Vescovo di Lodi Mons. Benaglia, opuscolo che, sotto quel velo, alludeva alle cose nostre, egli non traeva altra conseguenza che desiderare il trionfo della Chiesa. Purtroppo era un' illusione e se ne accorse dopo, quando le ragioni della Chiesa venivano miseramente pessundate.

In questo frattempo avveniva la visita pasto-

rale e sappiamo che il Vescovo lodava il nostro Curato per l'istruzione religiosa nelle scuole e nell'Oratorio dove assisteva pure ad una disputa generale con vera soddisfazione.

Il 1848

Nel 1848 tutta l'Italia, anzi tutta l'Europa era in sommossa. Il sommo Pontefice aveva già concessa ai Suoi Stati la costituzione e aveva proposto ai regnanti italiani una confederazione. Di più aveva scritto all'Imperatore d'Austria *di cessare da una dominazione che non poggiava che sulla spada*. L'Armata Sarda aveva già vinto gli austriaci e cacciati oltre il Mincio. A Lonato il generale Manara con un corpo di volontari pretendeva di dare l'assalto a Peschiera, e per infervorare il popolo alla riscossa si volle che il Parroco e il Curato parlassero da un palco nella piazza maggiore, alla folla, e perciò egli stesso il buon Curato, dopo il Parroco, che disse parole di approvazione del movimento, presentando l'eroismo della Spagna, nella cacciata dei mori, incoraggiò con parole infuocate i fratelli a combattere *pro aris et focis* movendo un entusiasmo indescrivibile. Chi legge, credo non si meraviglierà di questo slancio, legittimato allora dal consenso generale e che pareva guidato dallo stesso Sommo Pontefice, cui si acclamava d'ogni parte col grido di: *Viva Pio IX*.

focis

Combattere per la patria in
tutta la sua completezza
(*aris* = gli altari; *focis* = i focolari
domestici)

Dopo tutto però egli non si tolse mai dalla sua posizione di vero ministro di Dio, anzi in questi tempi pregava di più, e la sua vita era Chiesa, scuola, ospedale, carceri, e ritiro nella sua cella appena gli era permesso.

Dopo un' altalena di libertà, di guerre e di cambiamenti ripetuti di governo, purtroppo gli austriaci ebbero il sopravvento e proclamato lo stato d'assedio, cominciarono un governo di terrore che durò ben 4 anni. Il nostro Curato amato da tutti, non ebbe che un po' di paura, ma fu difeso e salvato da ogni vessazione dallo stesso Commissario Distrettuale Chinelli che lo venerava qual padre.

Ancora in famiglia

Abbiamo detto che la sua sorella Rosina era presto rimasta vedova con due figli e tornava in famiglia, opportuna per assistere la cognata nell'allevare i figli cresciuti in numero di 5. Era una famiglia già grossa e vi si aggiunsero i due fratelli della sposa ed anche una vecchia zia sorella della defunta sua Madre di nome Celeste. In questi movimenti di famiglia, il metodo suo non subì nessun mutamento e leggiamo nei suoi propositi dei SS. Esercizi, che periodicamente faceva nel Seminario di Verona, queste precise parole: *prendere tutto quello che Dio permette di travaglio nella famiglia per maggior bene mio e rassegnarmi alla sua SS.^{ma} volontà e mostrarmi rassegnato anche in famiglia.*

Dopo pranzo e dopo cena, non fermarmi a discorrere a tavola, se non vi è necessità, più di mezz' ora. Ecco il prete santo severo con se stesso e pieno di compatimento e carità per gli altri.

Cooperò anche alla buona educazione dei cari nipoti che ebbero la fortuna di crescere in un'aria di famiglia veramente religiosa e sotto l'esempio delle sue amabili virtù.

Se qualche volta gli era concesso dalle sue occupazioni di sollevarsi con un po' di moto, li conduceva seco a qualche romita Chiesa dei dintorni, e quivi, dopo brevi preghiere in comune, li lasciava in libertà di solazzarsi, intanto che egli rimaneva in Chiesa continuando, colla sua grossa corona nelle mani, a pregare a lungo. Nel tempo autunnale pure passava varie ore all'ucellanda, dove ancora si doveva impiegare qualche tempo in sane letture mentre egli riandava i suoi libri cari, o la morale di Sant' Alfonso o la Sacra Scrittura, ecc., tenendo pur là una piccola libreria. Nei giorni piovosi, sempre all'ucellanda, voleva anche farli un po' divertire con giuochi innocenti (come quello dell'oca o della tria) premiandoli o con frutti o con dolci che gli venivano regalati. Non osò poi mai coi nipoti alcuna parzialità specialmente alle scuole: anzi forse peccava nell'anteporre altri per il premio, come avvenne al nipote Mons. Luigi, che in 3.^a elementare (che equivaleva, come dissi altrove, alla 4.^a attuale) era proposto dal maestro e dal voto dei compagni al 1.^o premio ed egli nol permise perchè proprio suo nipote. Chi scrive, ricorda che

tornando il povero fanciullo a casa diede in un diretto pianto e solo fu poi confortato dal buon zio con un regalo che equivaleva al premio.

Ho narrato questo piccolo episodio per mostrare con quanta circospezione si governava nelle più delicate mansioni.

Varii eventi

Ma torniamo al filo cronologico della sua vita. Nel 1849 infieriva di nuovo il colera e sarebbe una ripetizione narrare ancora della sua carità e verso i poveri colpiti dal rio morbo e per le loro desolate famiglie. In quest'anno furono chiamate a Lonato a dirigere il Lazzaretto le Ancelle della Carità, istituite da quella santa Signora che Brescia venera come un'eroina, la nobile Rosa; e quanto fossero ben accolte, basta dire che il Municipio encomiandole le incaricava poi della direzione e cura del locale Nosocomio, al quale ufficio ora, dopo 50 anni, sono ancora benedette e care a tutti. Di più le incaricava della Direzione dell'Orfanotrofio femminile che per esse crebbe e prospera.

Dalle mie memorie ricordo che l'anno seguente il nostro curato diede parecchie missioni sul bresciano e che il santo Vescovo di Brescia, Mons. Girolamo Verzeri, in riconoscenza, lo volle alla sua mensa, ringraziandolo del gran bene fatto.

L'anno 1851 ebbe la consolazione di rivedere il fratello P. Ignazio che ritornava, dopo 10 anni,

a riveder i cari parenti e la patria è per rimettersi da una grave malattia incontrata per le grandi fatiche apostoliche sostenute specialmente nel Palatinato Renano. Il Cardinal Altieri che lo conosceva e amava ne aveva scritto in proposito al nostro Curato chiamandolo: *vero Apostolo della Germania*. L'arrivo del padre Ignazio fu commovente anche perchè il vecchio padre che sospirava di vederlo, lo abbracciava in preda alle lagrime tanto da temere della sua salute.

Feste per la definizione del Dogma dell'Immacolata

Il Santo Padre Pio IX il 2 Febbraio 1849 avea pubblicato da Gaeta un' Enciclica nella quale diceva venuto il tempo di chiarire il dogma dell' Immacolata Concezione di Maria, per ottenere il suo potente ajuto per la Chiesa travagliata da molteplici dolori. Il nostro Don **Giuseppe** così devoto come era della Madonna, ne pianse della consolazione e dovunque gli era dato parlarne, scioglieva i dubbi con gli argomenti che oggidì, dopo che tante penne illustri ne hanno scritto, sono ancora i più magistrali. Si diceva che S. Tommaso d' Aquino non escludeva Maria dal comune retaggio, ed egli rispondeva che si trattava di interpolazione e ad ogni modo la Chiesa non avea ancora deciso nulla, avendo dichiarato nel Concilio di Trento che a proposito del peccato originale non

voleva toccar Maria SS.^{ma}. Si diceva che per un nuovo dogma occorreva adunque un Concilio; ed egli rispondeva che il Papa può da sè proclamare un dogma; che il Concilio di Firenze attribuiva al Papa l'infallibilità; che bastava leggere Melchior Cano per vederne gli argomenti, e finalmente che S. Alfonso scioglieva magistralmente in un trattato apposito tutte le obbiezioni ecc. Quando poi ne venne nel 1854, la lieta notizia, dell'avvenuta proclamazione, egli ne era festante e col degno Arciprete Codognola pensava a una gran festa in proposito. L'anno seguente infatti 1855 Lonato si distingueva per una straordinaria festa in onore del nuovo dogma. Si spesero migliaia di Lire per l'adobbo sontuosissimo del magnifico tempio, dove s'innalzò anche il trono del Triduo che è la meraviglia dei forestieri e si adobbò tutto il paese coprendo di tele tutta la via, di più di un chilometro, che conduce al Santuario della Madonna di San Martino, e tutto ciò per opera solo del nostro Don **Giuseppe** che, per lunghe settimane raccoglieva dalle famiglie, tele, lenzuola, coperte e tutto ciò che poteva servire di ornamento oltre a offerte in denaro che a lui nessuno sapeva rifiutare. Per la circostanza s'invitarono tre celebri predicatori e si ottenne l'intervento dell'infulato Pastore diocesano, Mons. Riccabona, che rimase in luogo parecchi giorni, pontificando solennemente e intervenendo anche alla solenne processione.

1852 — Morte del padre e cognata

La vita è un'intreccio di consolazioni e di croci. L'uomo dice Giobbe, il gran re del dolore, *l'uomo che vive brevemente è ripieno di molte miserie*. Abbiamo accennato al personale suo malessere che soffriva rassegnato perchè sapeva che è dovere di tutti i Cristiani di camminare sulle traccie sanguinose del Salvatore e che perciò il dolore è un bene, e bisogna essere preparati a tutto. Il suo buon padre era nel 73.^{mo} anno della sua vita, uomo di specchiata onestà e di pietà non fucata, priore della Compagnia del SS.mo e della Dottrina Cristiana. Da un anno avea avuto un minaccia di colpo; la Domenica, 23 Febbraio 1854, avea stabilito, come di regola, da recarsi al tempio per accostarsi alla S. Mensa; non vedendolo uscire di camera, si sospettò di qualche accidente; purtroppo, era morto improvvisamente. Tutta la casa era in subbuglio, e D. Giuseppe affranto dal dolore, e versando molte lagrime, uscì subito a celebrare per il suo caro Padre la S. Messa nella attigua Chiesa del Corlo, dove si fermò a lungo a pregare e piangere, chè l'unico suo conforto era la preghiera e il pensiero che il Signore, infinitamente misericordioso, avesse, voluto evitare al suo servo fedele i dolori dell'agonia e chiamarlo alla mercede eterna del Paradiso.

* MIGLIARA - Rara malattia infettiva che si manifesta con la comparsa di vescichette a forma di granellini di miglio

- 52 -

* Due anni dopo, la buona Cognata, divenuta madre la sesta volta, cadde gravemente ammalata di migliara che, malcurata, precipitò in pochi giorni, e a soli 33 anni lasciava vedovo il povero consorte coi sei figli da educare. Di nuovo il santo Prete fu profondamente addolorato e dopo d'aver raccomandato ai nipoti di imitar S. Filippo che rimasto orfano giovinetto, avea scelto per madre la Madonna SS.^{ma}, si adoperò a lenire il dolore del caro fratello e a confortarlo come sapeva fare egli.

La sua sorella era passata da poco a nuove nozze e però la famiglia avea bisogno di una donna di governo. Il degno Arciprete Codognola, dopo il lutto, consigliava per il bene della famiglia che il povero vedovo si trovasse una buona compagna di allevare ifigli ; ed egli, il nostro Don Giuseppe, annuì volentieri vedendone un vero bisogno. Chi scrive, il maggiore dei poveri orfani, si assoggettò con rassegnazione alla decisione, confortato dall'amato Zio e dal Cugino Don Angelo Moroni che era allora Chierico in Seminario a Brescia a spese dello Zio Don Giuseppe.

L'autore
Santo C.

È stato
per un
figlio il 20
matrimonio
del padre

Tre nipoti Chierici Cerebotani

Due anni dopo lo scrivente ebbe la sorte di vestir l'abito clericale e dietro a lui altri due fratelli, Don Francesco e Mons. Luigi, cui la bontà e la santità di vita dello Zio era l'ideale attraente

Santo C.

Francesco C.

(V. M. Simon' p. 183)

fr. Vigeno p. 8
Luigi C. Mons.

e sommamente amabile. Quantunque egli, il vero Sacerdote, non abbia mai detto una parola per spronare nessuno al gran passo.

Era però lieto della risoluzione dei nipoti e le sue lettere non spiravano che sentimenti di pietà, raccomandando in modo speciale l'umiltà e l'amore allo studio.

Sacerdoti suoi allievi

Era anche lieto il nostro Don **Giuseppe**, per l'affetto e la riconoscenza che parecchi Sacerdoti novelli gli adimostravano, come a padre e direttore di spirito. Tre di questi furono presto promossi parroci, Forzani, Venturelli e Barovelli. Per i due ultimi la Curia da prima invitava il buon Don **Cerebotani** e poi a lui stesso, dietro sua proposta, si mandarono le lettere d'invito ai suoi raccomandati. Tanto noi abbiamo saputo dagli stessi che si gloriavano di seguirne gli esempi. E tuttociò, se fosse mestieri, mostra ancora quanta stima godesse dai superiori Ecclesiastici.

Da ristaurare l'altare di S. Zeno

Al nord di Lonato, a poco più di un Chilo-
metro, sopra una deserta collinetta, s'erge una
Chiesa antica dedicata a San Zeno, patrono della
Parrocchia, cui più tardi fu aggiunto San Giovanni
Battista, unico avanzo dell'antico Lonato che come

narra l'Orodici fu distrutto da Federico Barbarossa e contava circa 18 mila abitanti. I Lonatesi conservano ancora un culto speciale a quella Chiesa, più volte manomessa e ristorata. Circa il 1700 si portò là il modello dell'attuale Altare monumentale della Madonna di S. Martino; modello che rappresenta con non spregevoli pitture, la tradizione dell'apparizione e del trasporto solenne di quella miracolosa Immagine. È una specie di tempietto sovrapposto all'Altare e serve di degna nicchia della vetusta e venerata Immagine del Santo. L'interno era greggio e del tutto indecente. Il nostro Curato, per mezzo di pie oblazioni lo fece rinnovare da artisti bresciani, che vi lavoravano per due buone settimane con soddisfazione generale.

Ebbe anche il piacere di vedere il suo Oratorio di San Giacomo abbellito da un soffitto alla veneziana, impiegando un lascito ad hoc del benemerito Don Galliano Apollonio. Al quale scopo cooperò pure il munifico Arciprete Codognola che non lesinava mai in opere di culto.

L'Arciprete Codognola — 1856

Intanto correva una notizia onorifica per l'Arciprete, si diceva che era proposto Vescovo di Como. Il nostro Curato fu sollecito ad averne notizie positive, e ne scrisse agli amici di Como che tosto gli notificarono che l'Arciprete di Lonato era il secondo nella terna, essendone primo il Prevosto

di San Carlo di Milano, Monsignor Marzorati. Ad ogni modo era una notizia onorevole anche per Lonato che godeva dell'onore del suo degno Arciprete. L'anno seguente 1857 lo stesso Arciprete era promosso Canonico penitenziere della Cattedrale di Verona e il nostro Curato fu sollecito a raccogliere firme a una petizione, perchè fosse lasciato al suo Lonato; petizione che egli stesso, con ~~gli~~ altri del clero, portava al Vescovo di Verona. Invece poi riceveva l'annunzio che la nomina era definitiva ed egli era nominato Economo Spirituale. Abbiamo notato altrove che soffriva di mali nervosi che pur disprezzava, lavorando sempre, e che accennava ai Superiori ogni volta che veniva invitato a concorrere Parroco. Questa volta furono pronti tutti i Sacerdoti di Lonato a confortarlo perchè non rifiutasse l'incarico, assicurandolo che l'avrebbero tutti efficacemente aiutato nel disimpegno delle molteplici cure e pratiche pubbliche di pietà.

Economo Spirituale

Accettò, ma dolente per la partenza del degno Arciprete che per ben 22 anni lo ebbe, meglio che a Superiore, amico e conforto nel santo e delicato ministero, la prima volta che si paesentò come Economo al popolo lonatese raccolto nella sua grandiosa Chiesa parrocchiale, ne fece un doveroso encomio, numerando le opere e istituzioni da lui munificamente lasciate. Difatti, contro non

poche difficoltà, fu egli che riuscì a chiamare le Canossiane che dovevano far tanto bene alla gioventù femminile: come ancora, coll'approvazione del Municipio, le Ancelle della Carità a dirigere l'Orfanotrofio e l'Ospitale Civile, col plauso di tutti i buoni. Chi scrive sa che molte migliaia di Lire sborsava del suo, non ostante che la Fabbriceria fosse allora ricchissima. E per la stessa Fabbriceria minacciata di cause da interessati, più volte si recò al Governo centrale di Milano, riuscendo sempre a salvare il sacro patrimonio della Chiesa.

Si persuasero tutti pertanto che la promozione a Canonico penitenziere della Cattedrale del tanto benemerito Arciprete, fosse come un premio; e, da parte dei Superiori l'intenzione era tale; ma per l'onore di Lonato possiamo dire che Mons. Codognola manifestò più volte il suo dolore e nell'assentarsi, e dopo l'assenza, ricordava le splendide funzioni dell'insigne Collegiata di Lonato.

La parrocchia restò vacante un anno, essendo riusciti vani due concorsi; e il nostro Economo in questo frattempo volle dare una grande missione ai suoi lonatesi. Chiamò due bravi francescani, pieni di zelo, che fecero del gran bene.

Si tenevano quattro prediche al giorno e la Chiesa era sempre gremita. Per l'ultima predica salì egli stesso il palco, col suo Crocifisso appeso al collo, e riepilogando, come egli sapeva fare, le cose più importanti per la salute dell'anima, e insistendo specialmente sui doveri dei genitori, tenne

la folta udienza, per ben due ore, pendente dal suo labbro, provocando tutti alle lagrime. Vivono ancora molti che ricordano l'avvenimento. Finalmente, munito della facoltà, quale missionario Apostolico, impartiva la benedizione papale.

Quanto bene fece quella missione!

Ma il suo zelo non si fermò quì: quasi 30 Sacerdoti, dei quali molti erano vecchi, furon da lui interrogati se avrebbero accettato di fare i Ss. Esercizii insieme, in Canonica; e avutone l'assenso, si recò tosto a Brescia a pregare di farli il Segretario di quel santo Vescovo, Mons. Carminati Demetrio, Sacerdote dotto e piissimo, degno dell'infula episcopale che umilmente rifiutava. Accettò egli volentieri e colla benedizione dell'Autorità ecclesiastica di Verona, ospite del buon Curato Economo, diede al venerando clero i chiesti Esercizii. Fu una settimana di edificazione pubblica ed egli stesso poi ne scrisse elogiando la pietà di codesto Clero allo stesso Vescovo di Verona che se ne congratulava vivamente.

Anche ai due conventi, Canossiane e Ancelle, volle dare un corso di Esercizii, e chi scrive udì poi dalla Superiore delle Canossiane che la parola del Sig. Curato era ispirata e che le Suore avevano avuto premura di scrivere le osservazioni e i pensieri che esse credevano nuovi e che aveano lasciato in loro profonda impressione.

Finalmente nel seguente anno 1858, a un nuovo concorso parrocchiale, si presentava il M. R. Prevosto di Polpenazze Don Filippo Marchesini. Già

i Superieri sapevano che il **Don Cerebotani**, non ostante il voto del Clero e dei parrocchiani, non si sentiva di accettare il peso e quindi il novello Candidato venne promosso e presto insediato.

A dargli il possesso, la Curia volle che fosse lo stesso Curato che lo presentò al popolo lonatese con parole di tanto zelo che intenerirono lo stesso novello pastore.

A lui come avea fatto coll' antecessore, si protestò figlio obbedientissimo, invitando i suoi concittadini a venerarlo e obbedirlo come padre.

I grandi avvenimenti nazionali

Eravano alla vigilia di grandi avvenimenti nazionali. Lonato era sempre gremito di truppe austriache, e quasi ogni anno. era centro delle grandi manovre, prodromo di quello che era diversamente aspettato.

Difatti l'anno seguente 1859, il Piemonte, appoggiato dalla Francia, intimava guerra all'Austria e di vittoria in vittoria la cacciava da tutta la Lombardia e dopo la battaglia campale di San Martino e Solferino, dopo un' armistizio seguito subito dal trattato di Zurigo, si suggellavano le vittorie colla cessione del Lombardo stesso al Regno della Sardegna.

Lonato sfuggito all' orrore della battaglia, accolse invece a migliaia i poveri feriti d' ambo gli

eserciti, distribuiti, oltre all' Ospitale e alle Caserme Comunali anche nelle Chiese secondarie e nelle case dei privati.

E quì un nuovo campo aperto alla Carità del nostro Curato. Non parliamo degli estremi conforti che non mancavano a nessuno dei molti soccombenti; ed è giusto anche lodare il novello Arciprete e gli altri Sacerdoti giovani, che si prestarono con molto zelo. Il nostro Curato osservò che, per un falso patriotismo, si trascuravano i poveri feriti prigionieri di guerra, e ben sapendo che la carità di Cristo ci vuol tutti fratelli, egli, sprezzando i rispetti umani, appunto perchè più abbandonati e più bisognosi di cure, pareva gli fossero più cari, e li conforta, come poteva, procurando di mettere in pace le loro coscienze, intrattenendosi con loro amicamente, se conoscevano la nostra lingua, e lasciandoli consolati della sua dolce presenza e delle sue amorevoli premure. Chi scrive udì più di uno a dargli biasimo, ma francamente tali critici non meritano il nome di Cristiani! Il Can. e Prof. Mons. Vincenzo Papa scrivendo del beato Valfrè che era consigliere, anzi, tutto di casa Savoia, dice di lui che s'inteneriva pei prigionieri e, appunto perchè disprezzati, *erano i prediletti del Valfrè.*

La liberazione della patria dalla straniera dominazione, ispirò di rivolgersi al Dio delle vittorie per ringraziarlo della ottenuta libertà; da pertutto, cittadini e militari insieme accorrevano al Tempio ora per il « Te Deum » solenne ed ora

★
NB.

per suffragare i morti per la patria, per i quali s'innalzavano artistici catafalchi e le Chiese venivano adobbate di meste gramaglie, ed epigrafi laudatorie.

Lonato non fu meno fervente per queste pie pratiche; anzi si distinse sopra le altre terre vicine per splendore di adobbi e magnificenza di Cerimonie.

Ma l'entusiasmo deve avere i suoi limiti e invece si trascorse, purtroppo, specialmente in una epigrafe che si leggeva sulla porta maggiore del Tempio e che qui riportiamo:

NON DI GLORIA
DI CUI GIÀ TOCCASTE LA SOMMA
NON DI COMPIANTO
CHÈ I GENEROSI INVIDIANO IL VOSTRO FATO
NON DI SUFFRAGIO
CHÈ I MARTIRI DELL'INDIPENDENZA
GIÀ OTTENNERO IL BACIO DI DIO
SIBBENE
DI PROFONDA RICONOSCENZA
A VOI
PRODI CADUTI A MAGENTA E SOLFERINO
OFFRE OMAGGIO
LONATO
PER ITALICO SENTIRE NON ULTIMA
FRA LE TERRE REDENTE

Appena il nostro Curato vide questa epigrafe, non ostante fosse disposto a compatire certi eccessi d'entusiasmo, ne fu profondamente addolorato e non potè a meno di manifestare il suo dolore allo

stesso arciprete che cercava scusarsi, chiamando tale epigrafe: una esagerazione oratoria e che non toccava il dogma. Taque egli, ma le sue osservazioni mostrarono che gli entusiasmi non appannarono mai la sua Fede viva e che trattandosi di Religione, non ametteva transizioni.

-d-

-c-

Una nota dolorosa

Un lonatese che era stato beneficato da lui, forse per farsi un merito colle nuove idee, pubblicò un opuscolo - libello: *Le piaghe di Lonato*. - Una delle piaghe era nientemeno che il Curato, il quale colle sue prediche fanatizzava il popolo ignorante ed era quindi causa del diffondersi della pellagra. Per chi riflette, erano scempiaggini e la riprovazione fu generale. Il buon Curato lo lesse con mesta compassione e disse subito: Sia fatta la volontà di Dio: del resto perdonò di cuore. A chi se ne condoleva, rispondeva: bisogna perdonare. In breve non se ne parlò più; anzi non andò molto che l'autore stesso del libello, inorridì del fatto suo, e coraggiosamente si ritrattò, implorando perdono dal calunniato suo Curato, che quinci innanzi circondava di particolare venerazione.

Mutamenti governativi

Intanto nuove forme di governo si venivano maturando. I Distretti mutarono il nome in quello di Mandamento e si aumentavano anche le Preture,

Il Mandamento di Montichiari veniva distratto dalla Pretura di Lonato che perdeva così il privilegio di una Pretura di prima classe (in Lombardia erano 3, Lonato, Crema e Varese) ed era ridotta di due giudici e parecchi impiegati. Il Pretore prendeva allora congedo dal nostro Curato e, in proposito di riduzione, gli domandava perchè non avesse mai chiesto uno stipendio come capellano delle Carceri, mentre avrebbe potuto averlo: cui rispose che ciò gli era mai venuto in mente. — Bene, bene disse il Pretore, almeno vedremo di farle avere ora una gratificazione. Accettò egli con riconoscenza quantunque un po' mortificato, perchè la riconoscenza non l'aspettava che da Dio. Sappiamo poi che, per una volta tanto, ebbe L. 100.

Come abbiamo già detto continuò sempre la sua missione settimanale ai pochi prigionieri che restavano, fino alla morte.

Altre novità si preparavano per le scuole. Da prima gli si ordinò che invece dell'insegnamento dei vangeli, dovesse spiegare agli alunni di 3^a Classe (la quarta di oggidì) lo Statuto di Carlo Alberto. Naturalmente vi si acconciò e l'insegnamento fu lodato dall'Ispettore Scolastico. Poi fu invitato a scegliere fra le cariche di Direttore e Catechista, perchè le due mansioni si voleano distinte.

Ed egli consigliatosi col R.mo Parroco, si attenne al posto di Catechista, perchè se ne temeva la soppressione, come difatti avvenne dopo la sua morte. Sospirava l'uomo di Dio al vedere il nuovo

indirizzo che non avea a che fare colla liberazione della patria e che vedea diretto a minare la fede.

Una Domenica che mancava il Parroco, al Vangelo, la mattina avisò che nel pomeriggio desiderava molto popolo alla Dottrina, e difatti la Chiesa si riempì. Si presentò sul pulpito commosso ; parlò della preziosità della Fede e dei pericoli di perderla. Ricordò quella gloria di Lonato che era Vittorio Barzoni che si gloriava di esser cattolico e fece una morte edificante. Poi della devozione a Maria che ha vinto tutte le eresie ecc.

Molti rimasero impressionati ; ed altri andavano dicendo : ma che ? nessuno vuol combattere la Religione, il nostro curato s'ingannava affatto.

La libertà di stampa senza nessun riparo, afflievoliva la Fede e i costumi si rilassavano. Ad accuire la situazione locale usciva anche un opuscolo del parroco di Gavardo, Don Salvoni, che fu più volte a Lonato applaudito oratore, il quale accusava la Chiesa di retrograda, perchè mentre Gesù Cristo correva dietro alla pecorella smarrita, essa allontanava i credenti ecc. Sarebbe bastato un po' di buon senso per capire che Gesù Cristo correva dietro alla pecorella smarrita non per seguirla nella perdizione, ma per ricondurla all' Ovile: ma l'opuscolo faceva gran chiasso e le risposte pronte di bravi Sacerdoti bresciani purtroppo si lasciavano cadere nell' oblio. Il nostro Curato addoloratissimo diceva agli amici : non vorrei, ma vedrete che il Salvoni finirà male, e difatti morì miseramente, apostata.

Scossi poi dai danni della stampa liberale alcuni professori del Seminario di Brescia, pensarono di pubblicare un buon giornale quotidiano e usciva presto alla luce: *L' Osservatore Lombardo* che servì a far diminuire le bugie quotidiane della stampa avversaria. Il nostro Curato fu uno dei primi Soci, seguito da altri buoni che sentivano il bisogno di conforto in mezzo all'imperversare delle idee stravolte.

Finchè visse; potè tener ferme tutte le buone istituzioni, godendo sempre la stima e il rispetto, non solo del buon popolo, ma anche dei dirigenti la cosa pubblica. In tutto che poteva; come abbiám detto, cercava di adattarsi per poter far del bene. Si era allora istituita la Guardia nazionale e anche i ragazzi, che hanno per istinto l'imitazione, vollero unirsi in corpo colle loro monture e bandiera propria. Si ricorse al Parroco per la benedizione e questi pregò il suo buon Curato a supplirlo. Una benedizione a una bandiera? Via, una benedizione è sempre buona e poi raccomandaremo la frequenza all'Oratorio, così disse e così fece. Molta gente accorse a vedere quei soldatini in erba e ascoltarono anche volentieri le raccomandazioni che loro fece, e mamme e papà accettarono volentieri la lezione.

Consolazioni e dolori — 1861

Abbiamo notato che avea mantenuto in Seminario il figlio unico della sorella, Don Angelo Moroni, che corrispose santamente alla sua voca-

zione. Egli il buon zio, volle assistere alla sua prima Messa che cantava nella Chiesa di Calan-
tello succursale (ora parrocchia) di Calcinato, dove
abitava. Nel discorso che tenne per la circostanza
solenne, rammento che disse al novello Sacerdote,
con parole commosse, di ricordarsi spesso di lui,
che si sentiva con un piede nella sepoltura, perchè
il Signore gli usasse misericordia per tante man-
canze nel tremendo ministero. Ricordo poi che al
rinfresco tutti gli erano attorno a congratularsi
seco lui, e il Prevosto di Calcinato, Don Partel
(passato poi Canonico) dolcemente lo rimproverava
per aver alluso alla sua morte vicina, mentre avea
parlato con tanta anima e dovea fare ancora tanto
bene al mondo.

Nell'autunno di quest'anno, le truppe sarde
condotte dal generale Cialdini, si erano impadro-
nite di Ancona ed i patrioti domandavano anche
a Lonato, per questa impresa, feste e illuminazioni.
Il Sindaco Dott. G. B. Rossi si rifiutò di far suo-
nare le campane e piuttosto rinunciò al posto che
occupava e il nostro curato d'accordo col fratello,
si rifiutò di illuminare la casa. Allora alcuni scal-
manati gettarono sassi contro la sua casa, gridando:
fuori i lumi ma non vedendosi corrisposti, non
ebbero coraggio d'insistere più oltre e se ne an-
daron, vociando: *abbasso il Papa!* parole più che
mai oltraggiose al sentimento cattolico, frutto delle
letture della stampa irreligiosa. Il nostro Curato
sapeva che il Papa non ha assolutamente bisogno
del poter temporale, che era solo un mezzo datogli

Calcina-

1861

dalla Provvidenza per la Sua piena libertà. Del resto diceva la storia è maestra; noi stiamo col Papa, che con lui non si sbaglia mai.

È nominato Cappellano e rinuncia alla Coadjutoria

Era morto da poco il Sacerdote Don Giovanni Zambelli che godeva la Capellania così detta Marca, dal nome della fondatrice; Capellania ambita da parecchi buoni e bravi preti, perchè abbastanza retributiva. Il R.mo Parroco, d' accordo col Sindaco, per far tacer tutti, come disse; pensò che non c'era di meglio che di darla al nostro Curato. La sola proposta gli recò gran dolore perchè non voleva attirarsi l' invidia di nessuno e mi ricordo che manifestò questo dispiacere anche in famiglia, molto più che avrebbe dovuto rinunciare alla Coadiutoria, ciò che avrebbe fatto forse impressione cattiva ai parrocchiani. Era il caso dell' avviso dello Sp. S. *Curam habe de tuo nomine.*

Ma l' Arciprete trovò il ripiego; e si recò a Verona a intendersi coll' Ordinario e ritornato disse che i Superiori approvavano la sua proposta cioè rinunciasse alla Coadjutoria, diventasse Cappellano della Marca, ed economo Spirituale della detta Coadjutoria, la quale restava vacante, vita naturale durante dello stesso Curato. Obbedì e così tutto si è messo in pace e la popolazione ne fu contenta.

Sua carità e disinteresse

Abbiamo detto della sua carità verso ogni miseria. Anche agli accattoni che si presentavano alla porta della sua casa a chiedere la carità *per amor di Dio*, come si costumava domandarla allora, voleva non si negasse mai. Nelle spese di provviste o fatture sia di Chiesa o per bisogni personali, non soleva contrattare pensando bene di tutti, anzi era generoso col dare alcuna volta anche di più di quello che si chiedeva. Non domandava mai un favore senza ricompensa. Di affari di famiglia non se ne occupava; dava quel che poteva ed era lieto di veder gli altri contenti. Austero con se, generoso con tutti. Quante volte l'ho sentito ripetere povera gente! deve vivere e non si deve lesinare con loro. Se si criticava qualcuno perchè scioperante e sciupatore, rispondeva: pensa per te, che è Dio solo che giudica. Alla sua morte non gli si trovò che qualche moneta incartocciata per la celebrazione di S. Messe.

Gravità del vestire

Oggidì il clero, presso di noi ha un vestire quasi uniforme e l'uso della veste talare è generale; Cinquant'anni or sono i preti foresi indossavano una giubba, volgarmente velatone, ed altri lo usava corto fino alle ginocchia, altri più o meno lungo. Il nostro Curato, senza essere singolare, lo portava

VELATONE

lungo fino ai talloni e a collo retto quasi una veste talare, cosicchè poteva all'occasione funzionare come se avesse la talare. Insomma il suo vestire era grave e dignitoso e anche in famiglia non si vide mai in minima libertà.

Amava poi la pulizia e l'ordine in tutte le sue cose come piaceva a S. Francesco di Sales, che argomentava da ciò lo stato interno delle anime.

Della sua mansuetudine

Abbiamo avuto occasione di parlare della sua compassione per gli sventurati, egli non avrebbe voluto vedere nessuno maltrattato per qualunque ragione, e ne soffriva. Fino per gli animali irragionevoli sentiva compassione. Ricordo che un giorno all'uccellanda si aveva preso in trappola un gatto che aveva mangiato degli uccelli cantori strappandoli delle gabbie. L'uccellatore acceso un gran fuoco, pensava di abbruciarlo vivo; ma sopravvenuto il buon Curato: *Vergogna!* disse: *che fai? Assolutamente non voglio simili torture; ammazzalo di un sol colpo e basta.*

Sono piccoli episodi che bastano per dipingere l'uomo. Ancora: di carnovale si costumava, o nelle piazze o in qualche prato, di appiccare per le zampe un pollo vivo a una corda tesa, e poi con spade di legno si giuocava a chi primo gli avesse tagliato il capo. Egli modificò questo ricordo semi-barbaro, volendo che il pollo fosse prima accoppato.

Del suo tratto

Come era eloquente nella Divina parola, così era corretto e chiaro nella conversazione. Narrava i fatti che pareva di vederli: il suo fraseggiare era positivo; non era ironico mai, nè usava parole triviali. Quanto era facile alla commozione altrettanto era moderato nel riso. Nelle passeggiate, spesso era circondato da giovani Sacerdoti che pendevano lieti dal suo labbro. Godeva anche della compagnia di persone semplici: il sacrestano della Chiesa della sua contrada, Carlo, buono e gioviale gli era compagno nelle gite. Il Tùtù, così egli chiamavasi, serviva a tener viva la santa allegria nei giorni di sollievo. Non rifiutava d'intervenire a qualche pranzo di nozze col patto però di fermarsi poco; ed era accolto come una benedizione. Nelle visite ai poveri infermi s'interessava dei bisogni e non mostrava fretta, ma con premura paterna li confortava lasciandoli consolati. Sono minuzie che potrei continuare a ricordare per far conoscere il suo tratto, ma mi pare che possa bastare il già detto per conoscerlo e figurarselo.

Carlo

Direzione delle anime

Già abbiamo abbastanza veduto come fosse assiduo al Confessionale e come non si stancasse mai in questa missione così grande e precipua per i pastori delle anime. Informato alla dottrina e allo

Spirito di S. Alfonso, ora coronato dell' aureola di Dottore della Chiesa, accoglieva sempre i penitenti con affetto paterno e gli uomini con vera espansione.

Soleva dire che se il Confessionale è una lima sorda che accorcia la vita, è però il gran canale per guadagnar molte anime a Dio. Non è meraviglia se intanto era sempre assediato di penitenti ed era anche chiamato di preferenza dagli ammalati fino di altre Parrocchie. Il Direttore delle anime ha quì un campo amplissimo da lavorare: non solo egli ritorna la pace ai peccatori pentiti, ma deve guidare i buoni a perseverare e seguire anche la via segnata loro dalla Provvidenza a raggiungere l'eterna salute.

Se la via ordinaria è il matrimonio, vi sono sempre delle anime chiamate a miglior stato ed egli, non solo non le trascurava ma le aiutava efficacemente a raggiungere il loro fine. Altri, sotto la sua guida s'incamminavano al Sacerdozio e altri non pochi alla vita claustrale, aiutandoli anche a vincere la ritrosia dei parenti. Una Orsolina di Desenzano si chiamava debitrice alle cure del nostro Curato, se aveva avuta la sorte di entrare in quel giardino di pace; e parecchi Sacerdoti lo ringraziavano di averli illuminati e guidati al gran passo. Molte anime pie pur rimanendo nel secolo, sotto la sua scorta, erano esempio di vita veramente cristiana; e, non voleva che si regolassero a capriccio. A una penitente che voleva digiunare mentre il suo stato non lo permetteva, diceva: *digiuna colla lingua e basta.*

Mi affretto a dire che da lui non si udì mai a parlare di confessioni, ma seppi dai penitenti stessi queste ed altre notizie che ometto per brevità.

Spirito di Orazione

Il nostro Sig. G. C. ci insegnò colla parola e coll' esempio a pregar sempre; e se tutti devono pregare, i Sacerdoti lo devono in particolare perchè consacrati a sì alto scopo, e sono come la bocca della Chiesa. Abbiamo detto come il nostro Curato celebrasse la S. Messa, e come spesso lo si vedeva colla grossa corona tra le mani recitare il Santo Rosario. Quando lo recitava da solo, aggiungeva ad ogni *Ave Maria* l' epilogo del mistero da meditare, decina per decina. Qualche volta, chi scrive, vi si associò e seppe così della sua pia pratica.

La mattina per tempo era in Chiesa e si vedeva in fianco al suo Confessionale raccolto a meditare. Adoperò molto gli opuscoli di S. Alfonso; e la materia da meditare, per lo più, la preparava la sera prima di coricarsi, avanti al Crocifisso nel silenzio della sua cameretta.

La sua mente era così piena e il suo cuore così caldo della meditazione sulla passione del Signore, che predicandone poi all' Oratorio comunicava la sua grande commozione anche alle anime naturalmente irrequiete dei fanciulli. Quando non aveva ammalati nella campagna, la sera non mancava alla visita al SS.mo Sacramento; e del suo, mantenne anche, per molti anni, due candele al Sacro Cuor

di Gesù, finchè un suo devoto penitente non lasciò un cespite appositamente. Ogni sabbato dell'anno si recitava pubblicamente il Rosario all'Altar omonimo ed egli non mancava mai. (Il mese di Maggio alternativamente alcuno dei Sacerdoti sermonava e, se altri mancava, era sempre pronto a supplire e così alla novena dell'Assunta.)

Alla Messa cantata ed ai Vespri, tutte le feste in parrocchia si univa al maestro di Coro (il Corista) a cantare avanti al Corale ed era il sostegno del Coro, per la corretta esecuzione del canto liturgico. Cantava con sentimento e affetto e fu notato alcuna volta che all'inno *Ave Maris stella*, avea le lagrime agli occhi. Anche le cerimonie Sacre che istruiscono e edificano il popolo, erano eseguite sempre dal nostro Curato con esattezza esemplare, e si vedeva che gli atti esterni rispondevano all'interna devozione. L'Ufficio divino che è la preghiera pubblica, procurava di recitarlo con grande attenzione, tenendo sempre il libro aperto e leggendo tutto come faceva S. Carlo Borromeo. D'ordinario il Mattutino e le Laudi le recitava la sera avanti nella sua stanza, seduto al suo scrittoio, e ne chiudeva sempre la recita, inginocchiato in terra, avanti il suo Crocifisso. Prima di sera, recitava pure colla famiglia il Rosario, che non si ometteva mai, e lo recitava inginocchiato sempre in terra.

La sua giaculatoria ordinaria era: *Jesus, Maria, Joseph!* che era anche una esclamazione nei varii accidenti della vita.

Ultimo anno della sua Vita

Siamo nel 1861; il suo metodo di vita era sempre: Chiesa, Scuola, Ospitale, Carceri, visita agli ammalati a domicilio, e regolarmente a giorni fissi ai due Istituti Religiosi, poi oratorio maschile la festa e il resto del tempo, studio specialmente della morale. Noi non l'abbiamo mai visto disoccupato. Era lieto di avere come abbiám già detto un nipote Sacerdote Don Angelo Moroni, ben amato nella sua cura, e tre nipoti Cerebotani Chierici in Seminario a Verona, dei quali avea buone notizie dal degno Rettore, suo amico e antico condiscipolo, D. Dorigotti.

Il primo di questi nipoti Don Santo, era coscritto per la leva militare. La legge allora permetteva al Vescovo di esentare dalla leva un Chierico ogni 20 mila abitanti della sua diocesi. Il Vescovo di Verona Mons. Riccabona che aveva soggetti al regno Sardo solo 20 mila abitanti, non ne poteva esentare che uno; e in quell'anno invece avea 5 chierici coscritti. Per essere imparziale, estrasse a sorte il nome di uno: e D. Santo, non favorito, fu, come gli altri, consigliato a ricorrere all'Ordinario di Milano che ne potea richiamare di più del bisogno. Per assicurarsi, il buon Zio pensò di recarsi colà collo stesso nipote, e ottenne il favore desiderato. Anzi, non avendo potuto codesto nipote avere il passaporto per ritornare agli studi a Verona, gli ottenne di poter pro-

X.

seguire gli studi in quell' esemplare Seminario raccomandato dallo stesso Mons. Vicario Generale Capitolare Mons. Marchi, essendo nel frattempo il buon Vescovo Riccabona traslato a Trento.

In quest' anno, a breve distanza, avea dato un corso di Sp. esercizi ai due Conventi di Lonato, e da una lettera, conservata, di Mons. Codognola, ebbe congratulazioni e ringraziamenti a nome dei Superiori.

La lettera chiudeva coll' assicurarlo che si era procurato nuovi meriti per il paradiso. Da un' altra lettera del Municipio apprendiamo che, a titolo di riconoscenza, per il bene che faceva alle carceri, il Governo gli assegnava un premio che non avea chiesto come non l' avea mai chiesto al Governo austriaco quando vi sarebbe stato un titolo per un regolare stipendio.

Come al solito, il Venerdì dopo l'ottava del Corpus Domini, ordinò (a sue spese, come, trovo in una nota) una Messa solenne al Sacro Cuore di Gesù.

Dopo la traslazione del lodato Vescovo Riccabona era stato eletto il nuovo Ordinario, nella persona di un patrizio, il marchese Mons. Luigi di Canossa che più tardi venne anche innalzato alla Sacra Porpora. Il nostro Curato s' affrettò a mandargli i suoi auguri, protestandosi pure figlio devoto e ossequioso e n' ebbe tosto in risposta una affettuosissima lettera nella quale lo elogiava per lo zelo e pietà di cui lo sapeva fornito.

Per un' indirizzo al Papa

Ai primi del nuovo anno 1862 con suo gran dolore gli fu comunicato che alcuni preti liberali si affannavano a raccogliere firme per un indirizzo al S. Padre che dovea essere sottoscritto da tutto il Clero italiano. Tale indirizzo dettato dall' ex gesuita Passaglia, con termini velati di profondo rispetto, consigliava al Papa la conciliazione colla rivoluzione. A Lonato due soli sottoscrissero; gli altri seguirono il suo consiglio, che non era lecito al Clero un atto simile, mentre il Papa ha i suoi consiglieri, i Cardinali e Vescovi, i quali soli sono posti da Dio a reggere sotto l' autorità suprema dello stesso Romano Pontefice, la Chiesa di Gesù Cristo. Erano queste, cose, che bastava il buon senso cristiano, per comprendere: eppure fu necessario il castigo per far ritirare i malaccorti sottoscrittori, che furono minacciati e poi sospesi a divinis. Del resto il nostro Curato era, non solo contrario all'atto della sottoscrizione, ma anche allo scopo dell' indirizzo perchè, ripeteva, se, per ipotesi, sbagliasse il Papa, noi siamo sempre sicuri avanti a Dio ad essere sottomessi in tutto al Papa.

Ultimi giorni di sua vita e funerali

La Domenica III. dopo l' Epifania, come al solito, fu solennemente celebrata la festa del S. Cuore, col medesimo splendore, col medesimo frutto degli altri anni. Il nostro Curato era contento e soddi-

sfatto del gran bene che si faceva alle anime e superava se stesso nell'assidua assistenza al Confessionale, non ostante un'ostinata tosse che andava crescendo e che impressionava quanti lo amavano. Il medico di casa che gli voleva bene, il Dottor Raffa, non osava parlargli di medicine perchè ricordava il consiglio datogli già a Milano dal celebre Padre Ottavi dei Fate-bene-Fratelli. Si confortavano però tutti perchè lo vedevano sempre attivo alle molteplici sue occupazioni.

Ma l'ultimo giorno di carnovale (4 Marzo), fu costretto a rimanere in casa per una continua mossa di stomaco, emettendo quanto si cercava fargli prendere. Sempre preparato alla morte, mandò a chiamare il suo confessore, D. Agostino Arrighi, e volle riconciliarsi, pregandolo poi a sostituirlo, per la celebrazione della S. Messa, nel seguente primo giorno di Quaresima.

Ritirato nella sua stanza, pregò avanti al suo Crocifisso, raccomandandosi l'anima, come soleva, colle formole del Rituale Romano, che si trovò poi aperto sul tavolo. Pregato dai suoi di coricarsi presto, obbedì; a una certa ora il fratello e la cognata gli recavano una bevanda calda; e, appena entrati: — ah! disse, che bel sogno ho avuto! Ho veduto la Madonna! Che bellezza! Che bellezza! — Prese la bevanda e li licenziò, ed essi commossi, piansero, non so se di consolazione o di tristo presagio.

Dopo la mezza notte il suo caro fratello, credendosi chiamato, accorse a vedere se abbisognasse

di qualche cosa e si udì risponder: va là che non mi occorre nulla, confida in Dio; *maledetto l'uomo che spera nell'uomo.*

Dopo l'Ave Maria del mattino, il degno fratello si affaccia di nuovo alla stanza e, a punta di piedi, entra, ascolta, lo guarda: Oh Dio è morto! La desolazione della famiglia si fa presto la desolazione generale. Tutto il paese è in preda al dolore come per la più grande sventura. È un accorrere generale per vederlo, pregare e proclamarlo un Santo.

L'Autorità dispose che fosse esposto, vestito degli abiti Sacerdotali: e intanto, siccome non si era pensato a farlo sorvegliare, tutti prendevano qualche cosa che gli apparteneva; gli furono perfino tagliati tutti i capelli, e, a pezzi, anche i vestiti vennero presi come reliquie. Parecchi Sacerdoti si prendevano chi un manoscritto, chi un libro, fino la corona che teneva fra le mani.

Da una lettera del suo amato fratello al Rettore del Seminario, Don Dorigotti, suo antico amico e condiscipolo, rilevo che la folla dei devoti, che lasciarono i lavori, arti e impieghi, durò anche la notte seguente quali piangendo amaramente ed altri pregando; e, ripeto, quello che è straordinario, che, per aver memorie, lo lasciarono calvo e stracciato nelle vesti ecc.... Mentre l'addolorato fratello disponeva per il funerale, ecco che riceve l'annunzio che la Fabbriceria e il Municipio hanno deliberato di farlo a pubbliche spese. Il lutto era generale, si chiusero tutte le botteghe, fu dato

vacanza alle scuole e al momento del trasporto funebre, il paese era gremito, essendo accorsa in massa anche la campagna e non pochi forestieri. E fu veramente imponente il funerale che percorse tutte le vie del paese come alla processione del Corpus Domini, in mezzo alla commozione generale. Procedeva la banda musicale, una Compagnia della Guardia nazionale, poi gli oratorii, quindi la confraternita del SS.mo al completo, e i Sacerdoti, che erano ancora numerosi, più di 20, i quali commossi e lagrimanti, a stento potevano cantare il Miserere. Il feretro era portato dai figli dell'Oratorio e dietro stavano tutte le Autorità comprese le Governative civili e militari, e una lunga fila compatta di devoti preganti. Si disse che non si era mai veduto un funerale simile.

La Parrocchia adobbata a lutto, gli altari a festa, tutti illuminati e la Messa solenne seguita dalle Esequie in musica. Dopo, il Reverendissimo Parroco Marchesini cominciò a parlare, ma la commozione era tale che glielo impedì. Si ricompose quindi il corteo e si proseguì fuori della porta del paese fino al Cimitero, sulla via di Desenzano, dove era l'ingresso maggiore non mai usato.

Finita la cerimonia, il cadavere, fu, per disposizione della Giunta, seppellito sopra il loculo ove era quello del defunto Arciprete Conte Gaspari e dove allora si pensava di erigervi una Cappella. Prima però della sepultura se ne volle fare la sezione cadaverica e si trovò che gli era scoppiato il cuore, perciò si può compren-

↓
autopsia

dere come il venerato uomo prevedesse la sua prossima fine.

Le manifestazioni di dolore e di affetto non si fermarono al solenne funerale, ma per pubbliche e generali elargizioni, oltre a centinaia di Messe, fu ordinata un'ufficiatura solenne all'Altare dell'Addolorata nella vetusta Chiesa di Sant'Antonio Abate, poi un'altra al Santuario della Madonna di S. Martino, e ancora in Parrocchia: nella quale poi si volle il trigesimo con adobbi funebri di tutto il tempio, iscrizioni e musica. La folla accorsa era tale che si dovettero lasciare aperte le porte. Prima delle esequie saliva il pulpito Don Giov. Barovelli Parroco di Padenghe, che lo venerò sempre come padre, e lesse una splendida orazione funebre che fu subito data alle stampe.

L'Arciprete Marchesini che assisteva apparato con tutto il Clero, fu veduto lagrimare come molti altri che ripetevano: è morto un santo.

Finchè poi visse lo stesso ottimo e tribolato Parroco, ogni anno, la Domenica avanti l'anniversario, invitava con calde parole, i suoi cari parrocchiani ad intervenire all'ufficiatura solenne e non è a dire come intervenissero in gran numero come fosse un giorno di festa.

Intanto si accorreva anche alla sua tomba a pregare, e, siccome per lo più, il Camposanto era chiuso, si fermavano i devoti all'esterno del luogo della sepultura: e la devozione era tale che addirittura si domandavano grazie per sua intercessione. Si parlò anche di qualche guarigione mira-

colosa; però l'autorità ecclesiastica si mantenne neutrale e prudentemente si astenne da ogni giudizio.

Venne l'anno 1865, e il Municipio deliberava, con un atto che fa onore a Lonato, di trasportare solennemente le spoglie mortali del benemerito arciprete Conte Gaspari in parrocchia per dargli quivi più degna sepultura. In quell'adunanza consigliare si deliberò di associare al nome venerato dell'Insigne benefattore anche la memoria del suo prediletto Curato e nell'appello al popolo, per concorrere alle spese, fu stampato appunto che si intendeva unire nelle onoranze l'uno e l'altro.

Chi scrive poi può attestare che molti non ricordavano più l'antico benefattore, invece largivano volentieri quel che potevano per onorare il loro Curato che non potevano dimenticare.

Incaricato a raccogliere offerte dalla campagna, si sentì più volte dire espressamente che quel che si faceva era per il Curato. Erano addirittura carri di grano che venivano portati all'incaricato ad hoc, il Dottor Gio. Rossi, Assessore municipale.

Il Sindaco - Avv. Marcello Cherubini - anima della festa, disse poi in Giunta che il Curato sarebbe rimasto nell'erigenda Cappella del Cimitero.

Ed ora facciamo punto. Chi sa quante altre cose potrebbero soggiungere quei pazienti lettori che lo conobbero; ma almeno, mi pare che quello che ho scritto, possa, sia pure pallidamente, mostrare la verità di quanto asseriva, ripetendo che **D. Giuseppe Cerebotani** era veramente un prete santo, quale fu acclamato in morte da tutto un paese.

APPENDICE

~~~~~

*Per riguardo agli ultimi giorni della vita del venerando uomo, ci parve opportuno pubblicare nella sua semplicità una lettera confidenziale che il nostro fratello ANTONIO c' indirizzava:*

*Carissimo Fratello!*

A voi che avete assunto la nobile e santa impresa di scrivere le memorie del venerato nostro Zio Don **Giuseppe** - Curato, torneranno gradite certe particolarità che precedettero e che seguirono la santa e misteriosa sua morte. Io ve le trascrivo come mi vengono dettate dalla sempre memore mia venerazione e ammirazione, del compianto congiunto, e che conservo chiaramente nella mia memoria per mia scienza propria, poichè lo sapete io convivevo unitamente ai nostri genitori con Lui proprio in quei giorni, che rimarranno memorandi. Le cose che sto per narrare, ove possa occorrere, le asserisco sotto il vincolo del giuramento.

Era il venerdì ultimo di carnevale del 1862 — vale a dire 5 giorni prima della sua dipartita da questo misero mondo, — e in sulla sera mi chiamò in camerino — che, sapete allora serviva di studio — ove passava in orazione e nello studio tutte le sue ore libere dalle molteplici cure della



parrocchia e dalle visite quotidiane agli ammalati, e mi incaricò di andare a chiamare diverse povere donne della contrada, fra le quali ricordo molto bene la Pierina Sarasini e la Teresa Parolari... la Teresina Goglione — soppranominata la *gosa* — .... Queste donne non tardarono a venire, perchè sapevano che dallo Zio non si aspettavano che parole balsamiche, e soccorsi alle loro miserie. Io ero con lui allo scrittoio, che stavo facendo i miei compiti per la scuola. A ciascheduna ogni settimana, appunto il venerdì, regalava loro mezza Muta (moneta piemontese allora in corso): ebbene quella sera diede invece a ciascheduna *Una Muta* e aggiunse loro queste testuali parole: « È l'ultima volta che vi faccio la carità, e per questo « volli essere più generoso. Non dubitate però « della Provvidenza, che non lascia mai delusi chi « in Lei confida. Quando che sentirete che sono « morto pregate pella mia anima ». Quelle povere donne confuse non seppero cosa rispondere. Lo ringraziarono, si allontanarono silenziose preoccupate da quelle misteriose parole. Io ero ragazzo di 13 anni ma ne fui talmente preoccupato anch'io, che divenni mutolo e pensieroso.

Venne la domenica ultima di carnovale, 2 marzo, e lo Zio ebbe l'incarico quella mattina di fare la spiegazione del Vangelo, — che allora si faceva prima della Messa delle nove. — Non ricordo l'argomento che trattasse ma so che si infervorò in modo inusitato in quella predica, e prolungando il suo dire oltre l'usato sentì che frattanto si suonavano gli ultimi rintocchi della Messa che doveva uscire appena terminato il Vangelo. Allora fece un'apostrofe al suo dire, e uscì in queste espressioni: « Abbiate la sofferenza se mi dilungo oltre « l'usato; è l'ultima volta che vi predico e mi « piaccio di scolpirvi in mente alcune massime



« che vi saranno preziose ». Confesso la mia ignoranza e la mia distrazione, non ricordo più quelle parole, che avrebbero dovuto essere raccolte come un oracolo. So che in paese il giorno della sua morte e nei giorni appresso, si rammentava da tutti questo strano particolare, con esclamazioni di arcano stupore che si tradusse in quelle spettacolose e non mai più viste dimostrazioni di venerazione, di affetto e di indomato dolore che esplose a guisa di scintilla elettrica allorchè si apprese la inaspettata ferale notizia, della quale ve ne darò più avanti dettagliata descrizione.

Il giorno appresso — penultimo di carnevale — era un giorno orribile; pioggia e vento da mattina a sera, e con quell'imperversare di elementi, ha dovuto recarsi nella lontana Contrada Brodena — distante dal capoluogo come sapete circa cinque chilometri — per assistere una donna morente. Tornato sulla sera a casa era disfatto dalla stanchezza, madido com'era di acqua e di sudore. L'ultimo di carnovale, che dovea essere l'ultimo di sua vita, non gli fu possibile celebrare. Guardò il letto fino alle ore meridiane. Si era buscato, dallo strapazzo del giorno prima, una forte costipazione, accompagnata da leggeri brividi di febbre. Prese un purgantino e a mezzodì però volle alzarsi e godere la compagnia della famiglia, coll'assidersi egli pure al desinare. Era in questi dì ilare e gioioso più dell'usato. Papà però era preoccupato per quest'indisposizione e di sovente gli domandava come si sentisse. Lo vidi in quel giorno, per tranquillare tutti sullo stato di sua salute, saltarellare piacevolmente pella casa, che era una delizia vederlo. Anche quel giorno tempo perfido, per cui tutto quel giorno fummo tutti raccolti in casa — meno l'ora della *Via Crucis* in Parrocchia — nella quale lasciammo solo lo Zio. Notevole il ritornello



che in quel dì rivolgeva a papà dopo l'affermazione ostentata del suo benessere: non ti scordar però Filippo, della sentenza dello Spirito Santo che dice: Maledetto l'uomo che confida nell'uomo!! Papà per qualche volta lo lasciò dire senza farne gran conto, ma poi ritornando su quella significantissima sentenza incominciò a impressionarsi, a segno che a una certa ora insospettito del suo vero stato fisico era deciso mandare pel medico onde farlo visitare: ma allora lo Zio per assicurarlo del suo bene stare, riprese di nuovo a salterellare a guisa di un fanciullo. Si tranquillò allora papà e con lui tutta la famiglia. Non per questo papà lo perdeva un momento di vista, e essendosi ritirato nella sua stanza da letto per recitare l'ufficio Divino — che in quel giorno come sapete è più lungo del solito — passato un certo tempo papà andò di soppiatto a spiarlo da una fessura dell'uscio, e con sua grande edificazione lo scorse prostrato a terra a braccia aperte innanzi al gran Crocifisso. E vi pregava con trasporto da emulare un serafino!!!... La sua anima si disfogava in quei colloqui intimi senza alcun riserbo, senza misura, e si distendeva nei suoi slanci di amore Divino a suo piacimento. Chi sa quante volte ripetè quei trasporti.

Trascorse però un certo tempo dacchè si trovava in quell'atteggiamento papà picchiò all'uscio onde toglierlo da quella posizione che poteva essergli di nocumento. Si intrattenne nulladimeno ancora in stanza certo a colloquio intimo col suo Dio. Era forse trascorsa una mezz'ora dopo l'Ave Maria, e sento che lo Zio chiama me!..... in persona prima!

Mi affretto salire le scale, e seduto com'era al suo scrittojo, senza scomporsi, mi disse a mezza voce, come per farmi intendere cosa che non a-



mava venisse sentita da altri « va da Don Alberto » Resini digli che domani faccia il favore dire per me l'ultima Messa, che mi venne assegnata ma che io non potrò celebrare; poi va diffilato da Don Agostino Arrighi che certo a quest'ora troverai a casa, e pregalo che venga subito da me che ho una parola di premura da comunicargli. » Altero della missione affidatami, come lo sono oggi stesso, perchè mi sembrava una distinzione che mi onorasse, soddisfai immediatamente l'incarico avuto. Venne difatti pochi istanti appressò Don Agostino; si trattenne qualche tempo in stanza collo Zio, e poi se ne andò senza dir verbo ad alcuno di casa, anzi ricordo bene che lo Zio lo accompagnò fino alla porta ove si scambiarono poche parole di saluto, e, parve anche di intelligenza! Vedremo più tardi quale era l'intelligenza presa.....

Si recitò quindi il solito rosario in famiglia, poi cena indi salimmo tutti nelle nostre stanze pel riposo.

Mamma e papà si intrattennero — come seppi più tardi — per apprestare qualche bibita zuccherata pello Zio, allo scopo di rammollirgli il catarro che lo molestava.

Salirono di poi e bussarono al suo uscio..... ma dormiva saporitamente..... e allora pensarono entrare pian pianino, riporre la bibita sul cantedi fianco al letto, perchè se ne servisse caso si fosse presto svegliato. Ad onta della precauzione usata, si svegliò invece subito, sorridente in volto, diceva la mamma, di un sorriso celestiale. E difatti era così, giacchè disse loro: *mi avete interrotto un dolcissimo dialogo colla Madonna SS. e mi avete distolto da una visione di Paradiso.* E descrisse loro una scena meravigliosa, giocondissima. Si ritirarono subito, estasiati essi pure da



quel racconto, e scambiati gli auguri della buona notte stavano per ridursi ancor essi nella propria stanza. Inaspettatamente però papà sentì chiamarsi ancora una volta dallo Zio il quale gli ripetè quella sentenza: *Maledetto quell' uomo che confida nell' uomo.*

Sembrerebbe una storiella.... ma invece non è nè più nè meno che la verità!.... Mi fate tremare con queste parole gli soggiunse papà.... Come! ripetè lo Zio, la parola di Dio bisogna sempre e di ogni ora *udirla con venerazione*.....

Poco dopo tutta la casa in silenzio perfetto. Non si sentiva che il sibilo del vento che soffiava ancora maledettamente a traverso le imposte.

Papà però raccontava di aver dormito poco in quella notte. Verso le una gli parve di sentirsi, fra le ondate di quella bufera, chiamare ancora.... era invece l'impressione avuta la sera.... Così, in mutande, balzò dal letto e si accostò alla stanza dello Zio a domandargli se era lui che lo chiamasse al che gli rispose negativamente affermando anzi che stava riposando placidamente. Ritornò allora, ma prima di entrare in stanza di nuovo lo Zio gli ripetè il suo ritornello....

Venne, quando Dio volle, l'Ave Maria del 5 Marzo, giorno delle ceneri, e papà e mamma che su quel letto si trovarono incoscientemente in quella notte come sulle spine, non trovarono di meglio che alzarzi per recarsi alla Chiesa a sentire la prima Messa e ricevere le ceneri.

Stavano difatti per uscire di casa, ma vollero prima cerziorarsi dello stato dello Zio. Si accostarono cautamente alla stanza.... e con loro sorpresa non lo sentirono respirare, contro il suo usato, poichè sapete che aveva il difetto di russare.... stettero un istante titubanti.... picchiarono all'uscio senza avere nessuna risposta. Allora



insospettiti si decisero entrare . . . . si accostarono più cautamente ancora al letto e . . . . Era freddo cadavere . . . . Il sembiante però era radioso . . . . non ancora il pallore era apparso su quel volto . . . che conservava ancora il solito suo aspetto. Aveva le braccia incrociate sul petto in atto di chi fervorosamente prega.

Una forza arcana fece loro piegare le ginocchia e piangendo a dirotto si prostrarono venerabondi innanzi quella santa spoglia . . . .

Ratta come la folgore si sparse la ferale notizia, e Lonato non vide mai sì profondo generale còrrotto e compianto.

Tutti ravvisarono in quella morte, una sventura comune, tutti sentivano di aver perduto il padre, il consigliere, il benefattore, l'angelo tutelare . . . . il Santo . . . . La comunanza del dolore accresceva il dolore di ognuno e dava al lutto cittadino una impronta severamente maestosa.

E ben lo dimostrarono le esclamazioni, le lagrime, le invocazioni, le suppliche dirette a impetrare la sua protezione, l'accorrere numeroso, incalzante di ogni classe di persone a visitare la sua salma, a toccarla, a benedirla! Fra i primi accorsi ricordo ancora Don Agostino Arrighi. Singhiozzava amarissimamente, quel buon sacerdote e, a stento, fra i singulti lo udii dire a papà: *vostro fratello è un Santo! Lui predisse la sua morte. Ieri sera fece a me la sua confessione generale; e mi pregò di starmi pronto caso avesse avuto tempo e agio di farmelo sapere per venire a amministrargli l'Estrema Unzione, ragione per cui stanotte non ho mai chiuso occhio tenendomi sempre alla mano la borsa dell'Olio Santo!!!* . . . Anche questa è storia vera che io sono pronto a *testificare con giuramento.*

Vostro aff.mo fratello ANTONIO



## NECROLOGIA

~~~~~

Dalla biblioteca Quiriniana abbiamo potuto avere il N. 18 Marzo 1862 dall' Osservatore Lombardo che si pubblicava in quel tempo a Brescia:

Lonato, 11 Marzo 1862.

Una grave sciagura colpiva gli abitanti di Lonato la mattina del giorno 5 corr. alla morte improvvisa del Sacerdote **D. Giuseppe Cerebotani**. Fu giorno di pianto universale e di comune desolazione e ben lo dimostrarono i Lonatesi coll' accorrere spontanei, come avviene nelle grandi solennità, a rendere gli estremi onori e a dare l'ultimo vale al loro buon Curato, in guisa che a stento li capiva tutti quel vasto tempio.

Migliori penne potranno degnamente encomiare le sue esimie virtù e soprattutto la pietà che informava il cuore e la mente del Cerebotani. Sacerdote modello, ottimo cittadino, e padre amoroso dei poverelli e dei fanciulli che formavano la parte eletta del suo apostolato. Affranto innanzi tempo delle incessanti fatiche del suo ministero, e forse nauseato dalla tristizia dei tempi, non altro desiderava che da essere sciolto da questo mortale ingombro, cui egli, quasi con ispirito profetico, presagiva vicino.

Dio esaudì i suoi voti e lo chiamò a sè per ricevere il ben meritato premio nella ancora robusta età d'anni 57.

Lonato lo piangerà in perpetuo e sarà per esso imperitura e benedetta la sua memoria.

ERRATA - CORRIGE

- | | | |
|---|--------------------|--|
| <i>pag. 29 quarta linea :</i> | piante | pianse |
| <i>" 35 dodicesima linea :</i> | parete | pareti |
| <i>" 36 dopo la tredicesima
linea</i> | <i>fu omissa :</i> | Anche la divozione al-
l'Angelo di Castiglione
delle Stiviere era tenuta
alta a Lonato. |
| <i>" 39 penultima linea dopo vittime</i> | | <i>virgola</i> |
| <i>" 43 terz'ultima linea :</i> | altre | alle |
| <i>" 55 nona linea :</i> | con gli altri | con altri |
| <i>" 69 decima linea :</i> | Carlo | Corlo |
| <i>" 80 terza linea :</i> | Rosi | Rossi |
-

